

**I FAVOLEGGIATORI
ITALIANI OSSIA
RACCOLTA DELLE
MIGLIORI FAVOLE
SCRITTE IN...**

Gherardo De Rossi



FAVOLE

DI

GIOVANNI GHERARDO

DE-ROSSI



MILANO

PIRELLA GÖTTSCHE LOWE

1827.

30 DEC 1977

B-1F-7-351

F A V O L A

P R I M A.

*L'Acqua del giardino
e l'Acqua dell'orto.*

L'Acqua, che nelle fonti del giardino
Aveva fatta già mostra superba,
Mentre eccedea nel fiume, a un vicino
Vide scorrere un simile Roscello,
Che dopo aver bagnati i frondi, a l'orta,
Veniva dall'orticello.

Lo vide: e altera le candide spume
Sulle sponde del fiume
Arrestando gridò: tu a me d'appresso
Scorrer pretendi? A me, che eccedo adesso
Da marmoree spelonche,
Di marine Delfe facea magioni,
Ora sgorgi dalle rizzorte conche
De' biforati Tritoni:
A me, che ora tranquilla in vasci pieni
Dieci limpido albergo
Al pesci Amerlosni
Pinti, e d'armi il tergo:
A me, che or mi distasi in estol volo,
Or zampillando rapida
Nell'adularmi al cielo

Mi sciolsi in momentissime
 Sulle, e rivale ad Irde
 Del Sol divisi il raggio
 Allor che fece nel mio sen paraggio ?
 E tu con me di tanti pregi ornata
 Meschiarti in seno al fin- ardisci, e tenti,
 Acqua vile, e sprezzata ?
 Nell' udir tali accenti
 Il Ruscelletto poi disse a colei :
 Tu che al ~~po~~ sei,
 Quant' ~~avete~~ ^{avete} uovi, e quanti frutti
 Avrai co' miei prodotti ;
 S' io vil sprezzato rio
 Tanti ne diedi all' orticello mio ?
 Risponder non potè l'Acqua orgogliosa ;
 Onde tacque adegnos ;
 E le candide spume
 Tornò a versar nel fiume.
 « Perchè il tuo pronto ingegno
 « Nell' arti di diletto a gloria ascose ;
 « Forse di scherni è degno
 « Chi, piacer non potendo, null' si tose »

F A V O L A II.

Il Bue vecchio.

Un vecchio Bue, languido, magro, e stanco
 Pei sofferti longhissimi lavori,
 Trarre a stento potea l' inferno aratro -

E stimoli, e rigori
D' indurito bilocale
Spingeanlo invano all' interrotta solca:
L' avido agricoltor poichè ridotto
Mirollo a sì raso stato,
Al giogo lo fe' togliere; e condotta
Lo volle a' paschi d' un erboso prato.

Ivi tranquillo, e libero

Dalla dura fatica
Fosse presto in oblio gli aratri, e i vomeri;
Il grave peso dell' etade antica
Sentì più lieve agli omeri;
E bello, pingue, florido, e contento
Ognora fra i compagni dell' armento
Benedire s'udia l' autor pietoso
Del suo dolce riposo.

Misero! non vedea

Dell' avaro padron la cruda idea;
Che al prato ritornando,
Ed il Bus rimirando;
Poichè florido il vide, e pingue, e bello,
Destinollo al macello.

- « Tu, che avvezzo a soffrir fin dalla cuna
« Vita menasti d' aspri affanni oppressa,
« Se mai ridere un dì vedi fortuna,
« Ttema, che forse un maggior mal s' appressa. »

F A V O L A III.

*Il Fanciullo, le due Piane fiorite
ed il Pastore vecchio.*

Passa in un punto, e more
Bellezza lusinghiera:
L' ammirasti sorpreso in sull' albero;
Più non la trovi a sera.
Per prova il seppe Tirsi pastorello,
Cui ne' verdi anni suoi sorte maligna
Diede il duro flagello
Di crudele madrigal.
Un dì lo chiama a sé la donna rea,
E additandogli un cesto,
Che più vasi di latta entro chiuderà:
Togli, a lui dice, questo;
Alla cittade il porta; e là ricerca
Compratore a quel lutto, e casso il vendi;
Va neghittoso; e apprendi,
Che col sudor del volto il pan si merca.
Tremò al cenno il meschia, che ignoto, e nuovo
Gli era la via, che alla città conduce;
Per s'accinge a obbedir, sempre, e trota
Bisfolco, che ad egual meta diretto
È de' suoi passi dote:
Ma nel cammino pensa il fanciulletto;
Come tutto solotto
Forà al caer del giorno



St. Marcille le Prieur et d. Prieur





Fare al gregge ritorno.
Quindi, sopra ogni oggetto
Fermando il guardo inteso,
Qualche segno fedel fissar vorria;
Che gl' insegnì la via.
Nel terro più difficile
Gli si parano avanti
Due ben fiorite piante:
Tirsi a tal vista giubila,
E mormora fra sé: trovato ho il segno;
Or sicuro all'ovil rieder m'impugno.
Ad altro più non bada,
Corre franco la strada,
E arriva alla città. Gli arride amica
Fortuna; il latte vende
Senza lunga fatica;
E pria che assenti, il suo cammion riprende.
Ma giunto là, dove trovare ei crede
Il noto segno, che il scotier gli addite;
Misero non rivede
Le due piante fiorite;
Che sul meriggio del vento i furori
Spogliate avean dei fiori.
Mover più non osa il passo incerto;
E perduta ogni speme,
Grida, s'affanna, e geme
Il fanciullo incerto.
A quei clamori dell'erta del colle
Il buon vecchio Dameta al piano scese;
Vede il fanciul d'amaro piante molle.

Ne spie la cagione ; indi cortese .
Ch' si offerse compagno , e pel sentiero
Dicagli : sù più cante , e Pastorello :
Quel fior, che sembra a te sì vago e bello,
Dell' albero è ornamento passeggero.
Osserva il tronco un' altra volta ; e poi
Dimmi se andran smarriti i regali tuoi ?

F A V O L A IV.

*La Selvaggia , i Ritirati dipinti
e lo Specchio.*

Ad un' isola incognita
Giunta una nave Ibera ,
Ciovina prigioniera
Vole di là portar :
Le chiome rozze , ed ispide ;
Bruna la pelle avea ,
Torbida nell' idea ,
Feroce nel guardar.
Eppur su i lidi barbari
La Selvaggia donzella
Era creduta bella ,
Oggetto era di amor :
E dentro le acque limpide
A rimirarsi avveza ,
Della propria bellezza
Conosceva il valor.

Di più niofo le imagini,
Che dipinta ardeava,
Per ischerzo alla schiava
Espose il Duce un dì.
Egli credea sorprendere la:
Ma quella con dispregio,
Più avvea beltade, e vezzo,
Più rise, e lo scherzò.
La condusse allo specchio
Il Duce allora, e ad essa
L'effigie di se stessa
Piata effigie sembrò:
Ma ritrovando simile
Quella alla propria image:
Quanto quel volto è vago!
Quanto è gentil! grido.

- « È l'amor proprio il dace de' giudizj.
« L'anima nostra con lei sol si consiglia:
« Onde mai non troviam bruttezza, e vizj
« In ciò che ci somiglia. »

F A V O L A V.

*Il Padrone del campo filosofo,
ed il Contadino.*

Era signor di un fertile podere
Un certo Cavaliere,
Che mille e mille libri aveva letto:
E di filosofia
Piena aveva la lingua, e pieno il petto.

Un giorno a sè chiamato il Contadino ,
Che il podere avea in cura :
Sappi , gli disse , o Cecco , ch' io destino
A' miei campi ancor' ordio di cultura.
Non vo' più che si tagli , o che si radichi
Di mezzo ai gran miei loglio , o rizzania ;
Cresca intatta la felce ; e l' erbe libere
Sulle mie terre nascano , e germoglino.
Cecco disse : perchè tal mutazione ?
Gli rispose il Padrone :
O stolto ! e non comprendi ,
Che dell' altr' erbe a danno
Far del grano un tiranno
Empiamente pretendi ?
Ogni erba all' esistenza ha egual diritto :
Sberbiciarne non sola
Agli occhi del filosofo è delitto.
Cecco si preottò della nova scuola
Chinò la fronte ; e altre mille erbe crebbero ,
Che del terreno i pingui succhi bebbero ;
E del grano le piante strette , e oppresse
Da sì forti nemiche ,
Nei giorni della messe
Non dettero che poche aride spiche.
Cecco andò al Cavaliere , e fegli noto ,
Che il granajo era voto :
Il Cavalier sorpreso a tal novella :
Come ! grido , da turbine procelle ,
O nebbia rea non del salso fluio

Fu il mio campo distrutta ?
Il Contadino rispose : Signor no.
Dunque chi davanti ,
Soggiunse quegli , la campagna mia ?
Replieò Cecca : la filosofia. (1)

F A V O L A VI

*La Pianta delle rose
ed il Pastore.*

Di porporine rose
Carice a primavera un arboscello
Colle braccia spinose
Cruelmente pungeva il Pastorello ,
Che avido de' bei fiori
A raparli tendea la mano audace ;
E allora i suoi rigori
Il Pastorello tollerava in pace.
Passaro estate, e autunno ; e il verno allineo
Venno ; e perdè la pianta e fiori e foglie ,
Serbando sol le spine ,
E di farir le voglie :

(1) La Filosofia ossia l'arte della sapienza, è la mestiera della vita umana, quella che dallo stato di bruto innalza l'uomo ad una qualità quasi celeste. Non è dunque della filosofia per sé stessa che il Poeta qui vuol prenderci gioco ; ma bruci della larva di esso, o per meglio dire di quegli uomini che i principj della morale confondono a governarsi ghiribiziali, vogliono applicare alle cose inanimate.

Onde al Pastor, che ad essa
Nel raccogliere l'erbe un dì s'appressa,
Impianga la superba
L'incanta mano non pastura aserba.
Ma quegli, che soffriva i suoi rigori
Sol per desio de' fiori,

Pieno di rabbia, e duolo
Vibra l'acciar tagliente,
E la pianta inselciata
Recide, e sdegna al suolo:
« Fosti pungente e altera »
« Nella tua primavera:
« Ma il verno si avvicina;
« Onde a cangiar consiglio
« T'invita, o mia Nerina,
« Il descritto periglio. »

F A V O L A VII.

DE' Uccelli e de' Pesci.

Scorrea per un boschetto
Limpido ruscellante,
Entre il cui puro argento
De' Pesci il muto armento
Nido a pascolo avea,
E tranquillo vivea;
Quando un garrulo stuolo
Di volubili Angelli
Venne a fermare il volo

Sui frondosi arborescelli ,
Che del rivo alle sponde
Si specchiavan nell' onde ,
E gridò: via narrate ,
Vili schiere bagnate ,
Quasi sono i meriti vostri
Io paragon de' nostri.
Forse di pinte piume
V'ornate il dorso , e il petto ?
Forse cangiar ricetto
Potete fuor del fiume ?
E forse il vostro labro
Di dolci accenti febra ?
No : vi tacea tacere ,
Vili bagnate schiere.
Così gli Angel si vantano ,
E il lor trionfo cantano
Con misto mormorio ,
Che assorda il bosco , e il rio.
Ma accosa esecutore
Gli ode , e la canna tende
Verso il maggior rumore ;
L'atra polve s' accende ,
E con danno fatale
Scoppia il colpo mortale.
Chi dello stuolo ardito
Cadde a terra ferito ;
Chi delle piume privo
Tentò fuggir nel vivo ;
Chi balzò svolazzando ,

Ma presto estinto giacque ;
Chi nell' onda pombandò
Fece sanguigne l' acque ;
E alla sponda del rio
Sbaragliato e discritto
Pagò lo stinco tutto
D' un folle orgoglio il fio.

- « Ta , che altero sei doni di natura
« Sprezzare ognuno, ognun scherzâr presumi,
« Pensa, che penso in quegli stessi i Noan
« Celare i fonti della tua sventura. »

F A V O L A VIII.

*La Scimia padrona del sacco delle noci
e le altre Scimie.*

Sul balcone di nobile palagio
Viveva a suo bell'agio
Una Scimia padrona d' un tesoro ,
Non già di gemme , e d' oro ,
Ma di noci ancor fresche e delicate ,
Ch' essa unite e serrate
In un sacco teneva gelosamente.
La gran dovizia della lor parente
Molte Scimie rianno :
E nel cortil sotto al balcon sen vanno ,
Adoperando ogni arte ,
Per ottenerne parte :
Ma invan ciascuna espone

O pretesto , o ragione ;
Invan minaccia , o prega ;
Che l' altra sempre nega :
I superbi frutti
Vuol per sè tener tutti ,
E alle compagne neppar darne scorza.
Or queste irate vengono alla forza ,
Ed unite s' affollano
Per tentare un assalto ;
Ma la Scimia dall' alto
S' arma in difesa ; e per tener lontane
Le sue nemiche insieme ,
Scioglie il sacco , e incomincia colle noci
A lunciar colpi atroci.

Dopo lunga battaglia , vincitrice
Fu l' assalita Scimia , e in fuga pose
La turba assalitrice :
Ma quando in voci di gioja festose
Ringraziava dell' armè la Fortuna ,
Che propizia le fu nel fiero stuoco ,
Rivolti gli occhi delle noci al sacco
Non ne trovò par una ;
E s' avvide , che spesa
La sua ricchezza avea nella difesa.
« Raro non è , che , trattata la gloria ,
« Alla perdita egual sia la vittoria. »

FAVOLA IX.

Il Nocchiero e il Delirio.

Fra l'orrido maggior d'oscuro nubo
Sventurato Nocchiero,
Rotta la nave, errava all'onde in grembo;
E già presso a morir gli affanni atroci
Del suo core esprimeva in queste voci:
Ohimè! che terribile
S' appressa morte!
O figli teneri!
Dolce consorte!
Vedova, ed orfani
Vi volle il ciel!
Vedova, ed orfani
Che mai farete?
Oh Dio! qual povera
Vita trarrete!
Chi di voi miseri
Fietade avrà?
Almen nel barbara
Destino mio
Morissi danzovi
L'atremo addio!
Potessi stringervi
Di nuovo al sen!
Mancò la forza al petto, e il Nocchier tacque;
Ma quel dolente pisato

Avea udito intanto
Un Delfino fra le acque ;
E gietato appressandosi a' colpi
Fe' cogli omeri sui
Sostegno al debil petto ;
E , di morte a dispetto ,
Lieve solcando l' onde
Lo condusse alla sponda.
Il Nacchiere rivede i patrii lari ;
Della moglie , e de' cari
Figli torna agli amplessi :
Ma breve è il suo riposo ; e cogli suoi
Deboli avanti dell' infranta barca
Forma nuovo naviglio , e il flutto varca ;
E sulla preda assiso ,
Con andate sorriso
Bivolio alla procella , che si aduna ,
Dice : io , che tua preda esser non deggio :
Apertamente il dimostrò Fortuna.
Ma intanto il vasso mormora ;
Il ciel di nubi copresi ;
Le folgori si accendono ;
I flutti i flutti incalzano :
Urta la barca fragile
Ne' duri scogli , e laqera
In cento parti , e cento
Era l' insano elemento
Resta assorta e sepolta ;
E indarno questa volta
Del dolente Nacchiere il pianto , e il grido

Chiama il Delfino, che lo spinga al lido,
Il Delfino lo ascolta, ma risponde :
Tu festi altro reo de' miei favori ;
Tornar volesti all' onde :
Dunque nell' onde mori.

F A V O L A X.

I due Cani venici, il Gregge ed il Lupo.

Fra Melampo, e Licisca, arditi e prodi
Della greggia custodi,
Sorse nera discordia, e sdegno amaro ;
Onde, fatti nemici,
A' singolar battaglia si sfidaro.
La notte imbruna ; e sfogano feroci
L' ire vendicatrici
Con mille morsi atroci ;
Ma veglia intanto il Lupo, e mentre ascolta
Ringhior fra loro i crudi combattenti,
Al non difeso gregge si rivolta ;
Frangè i ripari, e gli affomati denti
Corre ad insanguinar con brama ingorde,
Uccide, strana, morde
Le agnellotte tremanti,
Che ferite, e spiranti
Al due custodi ebbri di sdegno imano
Chieggon col belar soccorso invano.

FAVOLA XL.

La Farfalla ed il Fanciullo

Farfalla instabile
 L'incerto volo
 Or alta e rapida ,
 Or lenta e al suolo
 Fer verde prato
 Movendo va.
 Con guardo rapido
 Un Fanciullino
 Fisso la seguita
 Nel suo cammino ;
 Finchè al peso
 Su vago fior.
 Allora tacito
 Ver lei sen viene :
 Il cor gli palpita
 Fra tema , e speme ;
 Vermiglio ha il volto ,
 Tremante il piè.
 Il fior coll' avida
 Man preme , e afferra ;
 Col fior F incanta
 Farfalla erra ,
 Che al forte colpo
 Quasi spiro.

Ebbro di giubilo
Gli altri fanciulli
Richiama calore
Dai lor trastulli;
Tutti li vuole
Vicini a sè.

La bella e mobile
Sua cara preda
Vuol che ognun sappia,
Vuol che ognun veda;
Vuol lentamente
Le dita aprir:

E i color lucidi
Descrive intanto;
L'oro, la porpora
Del suo bel manto,
I pregi tutti
Di sua beltà.

Le palme schiodere
Alfin risolve;
Ma un verme ignobile,
E poca polve
Sorpreso trova
Dentro la man.

« Quando fu l'amato insetto
« Dal Fanciullo in mano stretto,
« La bellezza sua finì.
« Vil agnace del diletto,
« Posseduto il caro oggetto,
« Anche a te siegue così. »

F A V O L A III.

I due Guerrieri feriti.

Del Dio dell' armi fra la stragi atroci
Due robusti Guerrieri ,
Eguale di valor , non già di etade ,
Combatteano feroci ;
Quando fra i colpi de' nemici arcieri
Ferito e l' uno e l' altro a terra cade ,
Il Guerriero più giovine
Piene di ardir , di rabbia
Non ragge al crudo spasimo ,
Urla , morde le labbia ,
Rivolge al dardo toschida la faccia ,
E dalla piaga fuor le avella , e caccia
Con impeto fatal : così , maggiore
Fatta la piaga , e maggior strada al sangue ,
Che scorre qual torrente , ei manca , langue ,
Chiude le luci , e muore .
L' altro Guerriero di etade matura
Nell' eguale sventura ,
Nell' eguale periglio
Siegue miglior consiglio :
Soffre il dolore , e non rimuove il dardo ,
Finchè della battaglia il furor uoce ;
Allor chiede soccorso ; e a lui , che giace ,
Volgeo gli amici il guardo :
Lo sollevano preesi . e alla ferita

Forge medica man sicura alta ;
In pochi dì rianza , e ardito , e forte
Ritoras in campo a duellar la morte.

« Se di audace asirico
« Lo strol di fiele infetto
« Fiaga ti aprì nel petto ,
« Taci, e legge ti dia
« La favoletta mia. »

FAVOLA XII.

La Trave del solaio e le Travi del tetto.

Trave di vaghi intagli adorna e cinta,
E dorata e dipinta
Il solaio reggea di ricca stanza ;
E, in vederai sì nobile e magnifica,
Ripiena di baldanza
Volgeasi con iucherno e con dispetto
Alle Travi del tetto :
Or le chiamava povere ,
Di rozze forme e strane ,
Ora torte , or villane.
Quella gran tempo tacquero
Al fusto delle voci laggiù ;
Ma stanca del silenzio
Una, per tutto alfin così rispose :
Che or sù dà noi più bella ,
Tel conradiam , stella :
Ma que' vagli tuoi colorì ,

Ma quegli avrei tuoi splendori
 Spōgha prima; e vedi poi,
 Se più bella sei di noi.
 « Questa semplice novella
 « Fu narrata non costina
 « Da una sceltra villanella
 « A un' altra cittadina,
 « Che in udirla si arrossì »

F A V O L A XIV.

*Il Cervo sentendo dalla selva del Cinghiale
 che chiede aiuto agli animali suoi vicini.*

Della foresta fra i verdi recessi
 Aveva albergo e pascuo un giovin Cervo;
 E tranquillo vivea, senza timore
 Che s' turbato s' appressi
 Inimico poterlo:
 Perchè goder credea l' alto favore
 Di un guerriero Leoa, di un ricco Toro,
 E di una Volpe saggia,
 Che aveva le tane loro
 Della selva sì confusi:
 Onde tutto fidava in tai vicini.
 Ma il forte, che non si arrese alla disdea
 Di cui soffriva l' offesa;
 Il ricco, che leggiar soccorso nega
 Al mendico, che piaga;
 Il saggio, che si mostra nel periglio

Avaro di consiglio ;
 Sono frequenti esempj
 Dell' uso scellerato ,
 Che dei dadi del ciel fassi dagli empj.
 Ben se ne avvede il Cervo allor che incato
 Fuggendo i velori , che il seguon da lunghe ,
 Un rapido Gaghiale al bosco giunge ;
 E quando mira , che nel folto oscuro
 Delle vetuste piante
 Può dimorar sicuro ;
 E la turba istrante
 Ode cessar degli urli , e farai nota
 Per la traccia perduta ;
 Ivi si posa , e usurpator tiranno
 Coi dritti della forza il Cervo saccia.
 Questi sen fugge , e pien di acerbo affanno
 Va dei vicini in traccia ;
 Grida al Leone : in mio favore adopra
 Tutta la forza tua vendicatrice.
 Altre battaglie io non vo' trarmi sopra ;
 Stanco son di pagnar , questi gli dica.
 Domanda al Toro , che per pochi giorni
 Preser lo lasci alla valletta annessa ;
 Risponde il Toro : ho il mio bisogno appena ;
 Nè vo' che ne' miei campi altri soggiorni.
 Poichè non trova sostegno e soccorso ,
 Un consiglio alla Volpe il Cervo chiede ,
 Volgi , quella gli dice , sfiorare il piede :
 Che de' miei studj ora interrompi il corso.

Cadere ai colpi della sorte rea
Forza fu a quel mareschino;
Fuggi ad altre foreste; e pel cammino
Piangendo ripetea:
Saggi, ricchi, potenti,
A che usurpate il bel nome d' amici,
Se nei similati eventi
Alta non prestate ag' infelici!

FAVOLA XV.

Il Vermo che desidera divenire Farfalla.

Picciolo Vermo, che le verdi foglie
Rodava dell'erbetta,
Da invidiose voglie
Era posto in misure ai fiori intorno
Volar le Farfallette;
E diceva fra sé: verrà quel giorno,
Che anch' io simile a loro
Spiegherò le ali d' oro;
E sarò in mio potere
Dei fiori tra le schiere
Scegliere il più vezzoso,
Scegliere il più odoroso:
Ed un libero volo
Compenserà gli anni
Di questi oscuri giorni
Tratti rodendo il suolo.
Giunge all'fine il momento desiato,

Il Verme raggruppossi, e si ristinse :
 Ma presto si discinse
 Dai lacci, che lo avevano imprigionato ;
 Le pinte ali distese,
 Le vaghe forme di farfalla prese,
 E ad errar cominciò pei campi aprichi,
 Tutti appagando i desiderj antichi.
 Ma la Farfalla misera

Non sapea che, giacendo a tale stato,
 Del suo viver la meta avea toccato :
 Onde allorchè, dopo con molti istanti,
 Laquida cadde, e tramortita al piano,
 Disse in voci spiranti:
 Oimè ! che a tanta gioia io giunsi invano,
 Se nello stesso dì,
 La mia felicità nacque, e morì.
 « Negli onor futuri, uomo di corte,
 « Speri trovar la tua felicità ?
 « Tu gli otterrai, ma nulla bianca stede
 « Gli otterrai sol per consegnarli a morte. »

F A V O L A XVI.

Il Fanciullo ed il Fanzullino

Di venzoso canore Venzallino
 Il Cacciatore fa' dono a un Fanzullotto,
 Che volendolo sempre a sé vicino
 Lo chiamava suo bene e suo diletto.

Gia sperava l'angel mite destino ,
Nel suo signor vedendo un tanto affetto:
Ma il semplice Fauchello in sen lo mise,
E per troppe carezze alfin l'occise.
Quando, Amor, tu non hai ragion al fianco,
« Che ti regga , e consigli ,
« Ne' tristi affetti tuoi l'odio somigli. »

F A V O L A XVII.

*Gli Uccelli nati nel bosco abbandonano
la grotta per abitare nel bosco.*

Di oscura grotta fra i rami e i tufi
Avean gli Alocchi e i Gufi
Misera, è vero, ma sicura stanza;
Quando con vana e stolida baldanza
Desidero di aver comune albergo
Con Beccacce e Pernici,
Nobili della selva abitatrici:
Quindi, rivolto il tergo
Al primiero abitare,
Un secondo n' elessero
Tra faggi, abeti e roveri,
Quanto più bello, tanto men sicuro:
Che a cercar le Pernici e le Beccacce
Venner presto alla selva i cacciatori;
E mentre i cani ne seguian le tracce,
Onde sfrecciar fuori,

All' improvviso strepito si scossero ,
E pieni di spavento e Goli e Alacchi ,
Tenendo incontro al sol secchiansi gli occhi ,
Un volo incerto mossero ,
Incerto e breve volo.
Dalle canne tennati
Scappiaro i colpi , e al volo
Nel cader sentirvi e palpitar ,
Ebbero dello stolo cangiamento
Un tardo pentimento.
„ Colui che alzarsi a maggior grado aspira ,
„ Di ambizione cieco
„ I perigli non mira ,
„ Che il maggior grado ha seco. „

F A V O L A XVIII.

L' Infero e la Muraglia antica.

Una Muraglia antica ,
Che nelle età trascorse
Parte di nobil reggia altera sorse ,
Pelchè Gotica mano sopra nemica
Infranse i marmi Acluri ,
Che intorno l' aveva cinta ,
E sparse i color vivi ,
Ond' ella era dipinta ,
Restò misero avanzo abbandonato
A logorarsi del Fato,
Della primiera gloria

Dolorosa memoria
Mentre faceva un dì ;
Un' Edera bambina
Sorgere a se vicina
Mirò con gioia , e ragionò così :
Della mia rozza faccia
Tutti gl' insula rei
Gedar patria casta
Fra le sue verdi tortuose braccia :
Iodì tutta ridente
All' Edera nascente
Offrì sostegno : e il grazioso invito
Fu all' Edera gradito ,
Che sì tralci erpanti diè libero corso
Sullo ambroso dorso
Di lei , che lieta intanto
Godea del nuovo monte :
Ma la pianta serpendo intorno intorno
S' insinuò fra i deboli cementi :
Grattare i sassi , e presto venne il giorno,
Che a una maggior rovina
Vedendosi vicina ,
Tardi comprese la Muraglia antica,
Che alla sua verde amica
L' aver richiesta inopportuna sita
Le costava la vita.
« Donna , che tentò dell' età senile
« Coprire i salchi fra belletti e impiastrì,
« Leggi la favoletta , e cangia stile. »

F A V O L A XIX.

La Volpe e l' Agnello giudici degli animali.

La Volpe in Podestà scelse i Brutti,
 In lei credendo ingegno acuto e saggio,
 Ma le più sagre leggi in modi astuti
 Tradi all' odor de' polli e del formaggio:
 Vider quelli, che in fallo eran caduti,
 E ad un fallo maggior fero passaggio:
 A un innocente Agnel diedo il governo,
 Che inteso a giudicar, de' rei fu scherno.
 « Semplicità e malizia fan per opposta strada,
 « Che de' Astuti la malizia ingiustamente cada, »

F A V O L A XX.

L' Olmo, il Coltrivatore e la Vite.

Sorgeva in fertile
 Piano campestre
 Un infruttifero
 Olmo silvestre,
 Che, come inutile
 Tronco malato,
 Vives fra gli alberi
 Inonorato.

Pur, mentre si povero
Stassi ad abbietto,
La sorte cangia
Per lui d' aspetto :

Il Cultor rustico
L' Olmo destina
Sostegno a giovine
Vite vicina.

Già sulla ruvida
Eroa corteccia
I verdi pampini
La Vite intreccia :

Già il Villano arida
A lui distorno
Spende sollecito
L' ore del giorno :

Or con piegheroli
Tenaci salci
Si affanna a stringere
Gli erranti tralci :

Or colla forbice
Canto recide ,
E in più bell' ordine
L' Olmo divide.

Così quell' albero ,
Umile e abbietto ,
Cangiò di sobito
L' antico aspetto.

Ma lieto , e turgido
Di sua fortuna
Già superbiissimi
Pensieri aduna :

Del Cultor vigile
Le cure si vede ,
E al proprio merito
Sacre la crede :

E pien di audacie ,
Con guardo altero ,
Disprezza il mendacio ,
Il fico , il pero ,

Intanto Borea ,
Che d' alto rugge ,
Col soffio gelido
La Vita adagge .

La Vite misera
Languiace , e mora ;
E oh quante lagrime
Costa al Cultore !

Che i tralci a coglierne
Mesto si abbassa ,
Ma l' Olmo sterile
Non cura , e passa :

Nè più di tendere
Degna la mano
All' infruttifero
Tronco villano ,

Che totob' all' umile
Sento meschino ;
E riae ogni albero
Del suo destino.

« Vano è che il mistico
« Senso vi additi ;
« Spiegar la favola
« Cento mariti. » (1)

F A V O L A X X I .

*L'Ugnuolo che arriva nei deserti della
Cornocebia , e la Passera.*

Dal patrio suo boschetto
L' Ugnuel giovinetto
Partissi : e vagabondo
Girando ivi pel mondo.
Ornòque si volgea
Coi vari pregi del scave santo ,
A schiere a veder
Gli ammiratori scanto.
Prodi di favori
Era ogni angel con lui ;
Ricompenso ad onori
Aveano i meriti sui ;
E , cangiando dimora ,

(1) Questa favoletta è scritta con facilità e con
lusinga , ma si avvicina al genere della satira.

Pensate a nuove selve, a nuovi prati;
 Ma ritrovava ognora
 Gli appressi stessi, ed i favori usati.
 Un giorno giunse ad un antico bosco,
 Ove alti pini e fancevoli cipressi
 Cogli ampi rami e spessi
 Il suol tutto rendean ombroso e fosco;
 Onde radi ed infermi a piè di quelli
 Sorgevan gli arboscelli;
 Ivi fermossi, e scelse
 La debil voce alle canore note:
 Ma dopo il canto, allor che il guardo volse,
 Vide tutte le piante intorno vote;
 E che le dolci sue note canore
 Non trovavano un solo ammiratore
 Entro un bosco, ove pur vedea ben folta
 Turba di ucelli andar per l'aria in volta.
 Scempe a creder sian lenti
 Cui che in danno tornar puote o disprezzo;
 L'Usignuol non avverso
 A veder sì negletti i suoi concenti,
 Fra sé disse: i miei canti
 Non fare uditi dagli ucelli erranti;
 E bramoso di lodi
 Scelse le voci un più studiosi modi:
 Ma cogli eventi stessi
 Angel non vi è che all'Usignuol si appressi.
 Solo una scialtra Passera,
 Che lo conosce altrove,
 Verso di lui si move;

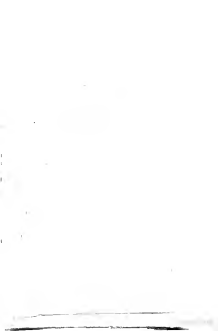




Fig. 24. La Lavadora de la Plaza del Pao.

Ed , amico , gli dice , invan qui chiedi
Per la tua nobil arte
Piausi , onori , mercedi ;
Volgiti ad altra parte ;
In questa selva la Cornacchia regna ,
Che il canto aborre e sdegni ;
Onde i soffisti suoi
Deggion sprezzare anch' essi i canti tuoi.

F A V O L A XXII.

La Pastorella , le Rose e i Fiori del prato

La bionda Fillide
Di fresche Rose
Vaga compose
Ghirlanda al crin ;
Di altre formandone
Gentil mazzetto ,
Lor diè ricetto
Nel bianco sen.
Tutti altri gli umili
Fiori de' prati
Da lei giusti
Eutono al suol ;
Chimelli mirri ,
Privi di odore ,
Di vil colore ,
Senza hebà.

Del seno candido
Le abitatrici
Rose felici
Insuperbìr :

Dei fiori rustici
Lieta allo scorno
Spargere intorno
Più grato odor.

Ma , oh cielo ! Fillide
All' improvviso
Tinge il bel viso
Di atro pellar.

Soffre nel cerebro
Atroci pena ;
Mal si sostiene
Tremante in piè.

Si corre a Ippocrate ,
E quegli assegna
La fonsc indegna
Del reo malor.

L' acuto effluvio
Sì a lei gradito
I nervi ardito
Fuggendo va.

Tosto allor Fillide
Il fior diletto
Shandì dal petto ,
Strappò dal crin.

- A lei rivenero
Le forse antiche ;
Potè alla spriche
Valli tornar.
- E orad cogli omli,
Prà di prezzati,
Fiori dei prati
La chiome, e il sen.
- « O Ninfe incante ,
« L' ardor vivace
« Di amante Giovine ,
« Che sì vi piace ,
« Quanto alla Rosa ,
« Quanto è simil !
« Quel bris medesimo ,
« Che il core accende ,
« Presto lo strazia ,
« Presto l' offende :
« Che questo è ardito ,
« Tanto è infedel. »

F A V O L A XXIII.

Zefiro ed Euro.

Al sorgor dell' Aurora ,
Dalla oscura spelunca, ov' Eolo ha sede, (1)
Trassero a un tempo il piede

(1) Eolo, re dei venti.

Zefiro amico della bella Flora ,
Ed il maligno suo fratello , il trace
Euro de' sembri duca. (1)

Zefiro appena udito

Degli angeli l'arrivo ,
Che col canto il ritorun
Salutano del giorno ,
Incomincia a spirar la grata aurette :
Ed ora i freschi umori ,
Che di Ticea la sposa giovinetta (2)
Versa dall'urna fuori ,
Ei col soffio gentil divide in mille
Lucidissime stille ,
Ora portando lieve a terra il volo ,
Tutta del panto la pinta famiglia ,
Che dell'arida notte all' aer grave
Chinaste avea le belle fronti al suolo ,
Nuove col suo favor forse ripiglia.
Si apre il giglio , e surge
Spende fragranza del candido seno :
Clizia , che venia meno (3)
Priva del caro aspecto
Del Nume suo diletto ,
Poichè toglie il venticello sente ,
Nunzio fedel che Feto si avvicina ,

(1) Euro, il vento di Levante.

(2) L'Aurora.

(3) Clizia, Nipote dell'Oceano, creata da Apollo, ma pastia odiosa e temeraria in girasole. Qui si pensa
de' pel fior.

Si volge impaziente
All'Indica marina ;
E la modesta rosa ,
Che voleva ritrosa
Tutta la sua beltà tener celata ,
Si schinde , e cede all' aura innumerala.
Esulta lieto Zefiro
Fra così dolci imprese ;
Ma intanto Euro dell' antro sulle voglie
Pende fra incerte voglie ,
Nè ancor risolve ove portar le offese.
Ora gli eccelsi monti il guardo spinge ,
E già stragi prepara alle foreste ;
Or lo rivolge al mare , e là si accinge
Nubbi adunare , aere destar tempeste ;
E mentre dubbio irresoluto stassi
Fra questa offesa e quella ,
A sorte il preto mira ;
Si meraviglia , che Natura fassi
Fie ridente e più bella
Ove Zefiro spira ;
E fra sé dice : se il miose germano
Con quell' aurette sua leggera e debile
Tanto sa operare in quel fiorito piano ;
Quai portenti Natura
Prodar dovrà , se l'aura mia fortissima
Di lei prenderà cura ?
Si cessa dalle stragi , e dai furori ,
E gusti alla la terra i miei favori.
Così dicendo rapido discerre

Verso il prato le penne, il volo abbasso :
In un istante distrugge , ed atterra
Erbe , fiori , virgulti , ovunque passa ;
E in così cruda involontaria guerra
Fossetto esempio il Vento insano lassa ,
Che avvezza ad opre indegno un' alma fia
Nacce nel punto che giovar vorria.

F A V O L A XXIV.

La Pastorella ed il Rascello.

Sul compir dei quattro lustri
La ventosa Galatea
Ai più candidi liguori
Nel candore non cede ;
Colla gota rubiconda
Superava anche la rose ;
Risplendeva la chioma bionda
Più dell' oro lamigosa :
Ogni grazia in quel bel volto
La Natura avea raccolto ;
E la vaga Pastorella
Conosceva di esser bella.
Spesso a un chiaro rascelletto
Ricorreva per consiglio ,
Per dispor sul erio , sul petto
La viola , il croco , il giglio ,
E sì bella si vedea
La quell' onde Galatea ,

Che a quell' onde ad ogni istante
Curiosa riteneva,
Di quel rio dicessi amante,
Di quel rio tanto parlava;
Che tantè qualche Pastore
Di veder su quella riva
Galatea cangiata in fiore
Rinovar la tela Argiva
Di colui, che al fonte appresso
Lavaghiassi di sè stesso.

Presto accese il biondo Imene
Per costei l'amica face:
Canto ambian le sue castene,
E fra cento cose a lei piace:
Un Pastor di estraneo lito,
Che, compiuto il sacro rito,
Volge ratto alla sua sede
Con sì raro acquisto il piede.

Galatea de' nuovi affanni

Fra la piana tutta assorta
Nel lasciare i patrii artri
Non partì dolente, e smorta,
Non si mosse sì mesti pianti
Degli antichi scelsi amanti;
E nel volgere le spalle
A quel bosco, a quella valla,
A quel prato, a quegli armenti
A lei tanto un dì graditi,
Con parole indifferenti
Salutò la greggia, e i liti

Ma allor quando giunse a canto
A quell' acque a lei sì care ,
Risorsovisi a specchiare ,
Ne potè frenare il pianto ;
E fra tanta indifferenza ,
Che mostrò nella partenza ,
Diede un sol tenero addio ,
E fu quel che diede al rio ;
Che mai più non si creda
Rivederlo Galatea.

Ma da un fresco velo e ascoso
La catena degli eventi ;
Galatea felice sposa
In quell' ore di contenti
Non può mai pensar , che un giorno
A quel prato , a quell' ovile
Dovrà far mesto ritorno
Con amante vedovile.

Pare il Ciel così pressuroso :
Colla Ninfa il buon convanto
Quattro lustri appena vian ;
Indi a lei rapillo morte.
Di singoli , e di querale
Un tributo doloroso -
Pagò vedova fedele
Alla tomba dello sposo ;
Ma alle antiche sue dimore
Galatea tornando alline ,
Sentì il duol farsi minore ,
Che anche il duolo ha il suo confine.

Buoni , e rei , ne' nostri petti
Vanno a spegnersi gli affetti.
Giunta appena a quelle sponde,
Del ruscello corre all' onde ;
Ma nell' onde Galatea
Non rivede più la bella ;
La venzosa Pastorella,
Che vedersi un dì solea
Ed autonita esclamò :
O Pastori , il mio ruscello
Onde mai tanto cangiò ?
Onde mai non è più quella ?
Ove son le limpide acque,
Per cui tanto un dì mi piaceva ?
Agli incanti suoi clamori
Non risposero i Pastori,
Ma una certa lina nemica ;
Una sua rivale antica
Gridò sì , che ognun l' udì :
Tu cangiasti , e non quel rio. (1)

(1) Questa favoletta, molto leggiadramente scritta, fa ricordare quell'aprigianina greca in cui Frinc., invecchiato, consacrava a Venere il suo specchio, dicendo che in esso non può più mirarsi quel che, e non vuole mirarsi quel che.

F A V O L A XIV.

L'Uguale ed il Canarino.

Nella gabbia rinchiuso l'Uguale
Impaziente fra lo sdegno, e il duolo
Non trovava riposo ;
Ogni cibo sprezzava ; e furiosa
Percozzando , ed urtando
In questo lato e in quello
Il vicino cancello ,
Di fuggir (folle speme !) ivà tentando.
Un saggio Canarino ,
Ascolta , o buon vicino ,
Dimegli , i miei consigli ;
Se di romper tu credi il duro carcere
A vana idea ti appigli ;
Del furor , che ti mena ,
Già tu paghi la pena ,
Già dalla fronte n' esce il sangue , e rosse
Per le gravi percosse
Sono già le tue piume ;
Cangia , cangia costume ,
Segui l' esempio mio.
Nacqui libero anch' io ;
Ma incanto giovinetto
Fra' ceppi fui ristretto ;
E poiché veggio , ch' io non posso sfrangere
L' ingrata prigione ,

In cui mi ha tratto a piangere
Ira di sorte ria ,
Di fuggire non tento ;
E benchè mal contento
Viva qui prigioniero ,
Cedo al destino , e spero.
Sì prudente parlar non toglie , o scema
Nell'Ugnoì la rabbia ,
Che anzi accogliendo la sua forza estrema
Contro l' odiata gabbia
Vibra un colpo più forte ,
Colpo fatal , che lo riduce a morte.
Oh quanto nel morir di aspetto cambiano
Tutte a un tratto le cose !
Come languia nell' Ugnoì la vita ,
Così languiro le voglie adaguate ;
Ed espresse negli ultimi momenti
Con debil voce e fiabile
Del suo furor i tardi pentimenti.
Piange il buon Canaris nell' infelice ,
E agli altri angeli dice :
Già soffrire un male ,
Qualor se gli contrasti ,
Un altro più fatale
Avvicin che ne sovrasti.

F A V O L A XXVI.

*Il Cardello , gli altri Uccelli
ed il Cacciatore.*

Un viapo Cardellino
Al praticel vicino
Per sorte un dì passava
Appunto nel momento ,
Che il Cacciatore attento
Fra le reti serrava
Di angioletti uno stuolo ,
Che al canto lusinghiero ,
Lasciato il buon sentiero ,
Si era abbassato al suolo.
Alle menti leggere
Nacque , più che ignoranza :
Uno scarso sapere ,
Che in lor desta baldanza ,
Così al Cardello avvenne ;
Poichè il caso rivelato
Gli ebbe l' ascoso agusto ,
Per un saggio sì tenne ,
E ripatossi tale
Da poter coi consigli
Preservar dai perigli
Di quel luogo fatale
Le turbe volatrici
Degli angioletti amici.

Fissa allor la dimora
Sopra i verdi roveti
Fia prossimi alle reti ;
E con voce tesa
Avverte in suo linguaggio
Quegli augellini erranti
Di seguir lor viaggio ,
E fuggire l'inganno ,
Che in quei fallaci canti
Celasi a lor danno.

Dalla sua capannetta

La preda indarno aspetta
L' ascoso Cacciatore :
Che dalle reti faore
Ratti gli ucelli passano ,
E il volo non abbassano.
Quale sia la cagione
Del cangiamento strano
Egli a indagar si pone.
Alfin vede lontano
Il Cardel sul rovetto
Non udrvene mai cheto ,
Ed al cantar di quello
Dileguarsi ogni ucello.
Dice allor con indegno :
Domane in questo loco
Tornerò a far tal gioco ,
E ne avrai premio , indegno !

Al di novelle , ancora

Non aveva l' aurea

Dispiegato nel cielo
Il suo bel rosso velo ,
Ch' egli al rocco andò,
E tutto lo imbrattò
Col visco più tenace :
Appena sorto il giorno
Fecè il Cardello audace
Alla siepe ritorno.
Parea che la salute
Della schiere pendesse :
Sai da lui dipendesse :
Ma quando il piede impravolo
Sopra quel visco molle ,
Restò incrociato il folle ,
Le ali , che a fuggir volea ,
Entro la pania involse ;
Cadde al suolo , e fu preso
Dal Cacistore offeso ;
Che mentre l' uccideva ,
Deridendol diceva :
Pensar dovevi a' toi ,
Prin che a' perigli altrui

F A V O L A XXVII.

*Il Pastore , la Pastorella ed il Corvo
che viene al fonte.*

Coppia in beltade , e in gentilezza eguale
Erano i due gemelli Elpino , e Dori ;



Al Panaro, la Pavetta ed il Corvo che viene al fieno.



Compians il quarto lustro; età fatale,
 Età, che Amor sceglie a regnar un' core.
 Dori per Tirsi ardea
 Candido giovinetto,
 E non minore ardor sentia nel petto
 Elpino per la bionda Galtea.

Di estiva notte nei cheti momenti
 Ambo sedean sul margine di un fonte
 Bramosi, impazienti,
 Ch' essa attendea l' amante, egli l' amica;
 E intanto a Clizia ricopria la fronte
 Atrà nube nemica,
 Che negando il passaggio
 Al chiaro argenteo raggio..
 Oscure e tenebre
 Tutte rendea le cose.

La donzella, e il fanciullo avido il guardo
 Iva girando pel notturno errore,
 Chiamando il tempo neghittoso e tardo,
 Rimproverando l' ere
 Lenta a condur quel sospirato istante,
 Ch' si profitesse all' amica, essa all' amante.

Ma Dori alfin se ne va che risuona
 Moversi nella valle da lontano;
 Attenta osserva, di pianto scapita;
 Indi esultando grida: ecco, germoglio,
 Ecco Tirsi, che viene,
 Miralo il core bene.

Elpino si volge, e gusta;
 E poi ridendo dice:

T'ingannai , o Dori amata ;
Sai io , non tu felice.
Quella , che la si affretta ,
Mirala , e Galatea , la non dubita.

Galatea ? risponde Dori ,
Galatea ? che dici mai ?
Sai quel erin rimira i fiori ,
Che al mio Tirsi oggi donai.
Non puoi fare , o notte fosta ,
Che il mio ben non riconosca.

Il tuo ben ? riprende Elpino ,
Il tuo ben ? ma che ? non vedi
Quel rotondo cappellino ,
Che a colei pur oggi io diedi ?
Te non basti , o notte rea ,
A celarmi Galatea.

Ma lo stelo , che ha in man , stolto , non miri ?
Replica Dori ; ravviarlo dèi ,
Tuo fu , lo desti a me ; quando a colei
Svelai suora pietosa i tuoi martiri.

Ma , folle , il velo , che le copre il petto ,
Elpin regala , ravviar nol sai ?
Tu lo donasti a me , quando calmai
Tirsi sdegnato per quel rio sospetto.

Or ve' stranezza insolita !
Or ve' follia novissima !
Questa risponde a quello ,
Quello risponde a questa ;
E nella idea bruciata immobil resta
E la suora , e il fratello

Fra sì caldo garrir lor più d' appressò
Fassi l' oggetto della gran contesa ;
L' aura del vento in quel momento stesso
Fuga la nube ; e torna Cincia a splendere ,
Ma qual sorpresa !
Più non ravvisa Dori
Quello stralo , e quei fiori ;
Più non ravvisa Elpino
Quel vel , quel cappellino :
Ciò , che a lui Calisto ,
Che a lei Tirsi parca ,
Era un Cervo asertato ,
Che veniva dal bosco al fonte usato ;
E che rapidamente indietro corre ,
Quando vicino al fonte assai scorse
La Donzella , e il Pastore ;
Ch' egualmente delusi
Sul reciproco errore
Arrossiron confusi.
« Chi geme schivo di tiranno affetto ,
« Ne' suoi giardinj è sempre menzoggero ,
« Un vel gli offusca il guardo , e in ogni oggetto
« Vede ciò , che desia , non vede il vero. »

F A V O L A XXVIII.

Il Cavallo vecchio e l' Asinello.

Generoso Destriero ,
Che per l' etade antica
Perdute avea tutte il vigor primiero ,

Tolto alle regie stalle, a vil fusica
Fra gli agresti lavori era ridotta ;
E mentre a stento strascinar dovea
Pensate carco, d' erbe e fienti carco ,
Il pensier rivolges
All' onorato incarco ,
Ch' ebbe un tempo il suo dorso ;
Alle seriche coltri , all' auroe morse ,
Che l' ornavano su giorao ,
Alle vigili cure ,
Che più garroni gli sprandeano intorno ;
Alle acque argenteo e pure , -
Ch' erano sua bevanda ;
Al frigid' orzo , alla focosa avena ,
Al sottil feno , all' erbe delicate ,
Ch' erano a mano piena
Innanzi a lui verate.
Nel ripensare a tanto ben perduto ,
Il Destrier si disciolse in mesto pianto.
Udillo un Asinel , che a lui d' accanto
Era legato, onde gli desse ajuto ;
E disse : perchè mai tanto dolore ,
Destrier, ti opprime il core ?
E pianger non dovrò , quegli rispose ,
Io sì misero stato ,
Tra fatiche sì dure , e tormentose ?
L' Asinel replicò :
Quai , che chiami serchi mali ,
Ancor io li provo eguali ;
Par legarment non so.

Tu, che felicità non conoscesti,
Disse il Cavallo, indarno i mali miei
Ai mali miei paragonar vorresti;
Io penso quale or son, quale un di fui.
L'Asinello roggianne a tali accenti:
Se del perduto ben la rimembranza,
Rende adesso più gravi i tuoi tormenti;
L'esser meno infelice è in tue balie:
Armata di costanza
Contro i mali presenti,
E i di felici oblia.

F A V O L A XXIX.

*Il Consiglio delle Volpi ed il Cane
custode dei Polli.*

S'era astora di Volpi una famiglia
Di oscura tana nel più cupo interno,
Mentre il rigido Verno,
Neri scotendo dall'orda fronte,
Bianca rendea la valle, e bianco il monte.
Si stavano le Volpi eventurate
Languide, ed affamate,
Nè far del nascondiglio uscire ardivano
Per prudente timore,
Che le orme loro scisse
Sopra la neve imprime
Additasser la tana al cacciatore.
Necessità, che ogni remoto oggetto

Spinge al dubbio pensiero ,
 Ricordò a quelle misere ,
 Che avvan nel lor ricetto
 Certo antico sentiero ,
 Che alla porta metteva di un pollajo ,
 Santiero da gran tempo abbandonato ,
 Perchè stanco de' fori il Contadino ,
 La custodia de' polli avea affidato
 A un feroce Mastino.

Dopo maturo esame

Veggan tutte , ch' è questa
 L' unica via , che resta
 Per non morir di fame.
 Ma del Mastin lo adagio
 O vincere , o placar bisogna insante ;
 E alla turba indecisa , e titubante
 Ardor rassombrava e Furo e l'altro impegno.

Tutte le Volpi giovani

Piene di ardore e d' impeto ,
 Andanno , andiamo , gridano ,
 Quel fiero ad uccidir ;
 O lo supremo vincere ,
 O con morte più nobile

Supremo , pugnando contro lui , morir

Voi vincer , voi pugnar ? Vana lusinga ?

Rapendon l'altro , che al primier latrato
 Del vigile Mastino , in sua difesa
 Secunder vedrete il Contadino armato ;
 Troppo ardita è l'impresa ,
 Placarlo giova , e piene di malizia

Chiedere a lui pietà ;
Dargli, ch' ei sol toglia di posto a morte ;
Arbitro Esio della nostra sorte ;
Rammentargli, che il forte
All' inimico ancor pietà non nega ,
Se vicino piange , e prega.

E da tanta viltà che mai si spera ?

Interruppe un' altra
Volpe di quelle , che pagar voleano.
Forse con voci flebili ,
Con singulti , e con gemiti
Possi placare un odio
Si antico , e sì terribile ?
Selle di amor son queste ,
Che rendono le fiamme dell' incendio
Pia vivaci , e funeste.

Al clamor della lue si riscosse

Di tutte la più vecchia ,
Che della tua nel fondo giacea ;
E benchè inferma , il tardo piede mosse ,
Ove la turba locusta contendea ;
E disse : udite , o mie dillette anore ;
Nel periglio fatal voi delirate ;
Se viostre il furor
Del Mastino bramate ,
E folle idea pensate a pieghi umili ,
O a pugue , e a legai ostili.
In quelle ore del dì , che al collo vi porta
Favrea catena , e cuotervi non puote ,
Del pollaio alla porta

Una di voi non vada ,
Ed a nome di tutte una prometta ,
Che s'egli lascia libera la strada ,
E a notte oscura di dormire affetta ,
La metà avrai delle vostre prede
Del servizio in mercede.

La Volpe antica tacque :

Il suo consiglio porque.

Sì propose al Mastipo il reo partito ;
Sì strasse il traditor , strasse l' accordo ;
E quei , che prima era sì saggio e ardito ,
Fu da quel punto cieco , muto , e sordo.
Ehber le Volpi il campo al farti aperto ;
Fu il pollajo deserto :

E, il Villano meschio , poi ch' ebbe piante
Sopra tante rapine ,
Sopra tante rovine ,

Immaginando qualche occulta frode ,
Tolse di via il mal fido custode.

« Tu , che altrui lasci la preda i tuoi tesori ,
« Guàrdati dalle Volpi seduttrici ,
« Guàrdati dal Mastipo traditori . »

F A T O L A X X X .

Fille ed il Pittore.

Pingimi un Amoroso , .
Disse Filla a un Pittor.
Come si pinga Amor ?
Quegli rispose.

Sortessa a fili accenti

La Ninfa replicò :

Io te lo additerò.

Se tu nol sai.

Diploigi un faccioletto

Tutto graso, e bello :

Spiri in volta piecà,

Dolcezza spira.

Benda non abbia il ciglio.

Ch' ei non sia cieco il dè,

Che questo cot ferà

Coll' aerea stela.

Del labbra il bel sorriso

Padre d' ogni piacer :

Il' ogni pare goder

Padre il dimostra.

Ma uditi? Or compier l'opra

Si spetta, amico, a te :

E attenzione da me

Larga mercede.

Fillo tacque ; e il Futuro :

Semplice Ninfa, lavan

Questo dalla mia man

Chiedi lavoro.

Pria che sia piuto Amore

Dall' indusro penati.

Non ti parrà più quel

Che oggi ti sembra.

Son pochi giorni, o Filla,
Che alberga nel tuo sen;
E il nappo del velen
Ancor non versa.

Prevale un poco ancora
E se teco gentil
Segue lo stesso stil,
Tel piango la dona.

Lieta partissi Filla,
Sicura di tornar,
Sicura di acquistar
La cara imago:

Ma di sue vane speme
Presto dovè arrossir,
Presto vide sparir
La gioia, e il riso.

Amor per lei divenne
Nome fiero e crudel:
Sparsi di amaro fel
Furo i suoi giorni.

E disse il Pictor saggio,
Che non la vide più:
Amore, o Gioventù,
Come t'inganna!

F A V O L A X X X I

Le Api ed il Villano.

Era di primavera

Gli ultimi giorni ; è dal materno nido
Partian l'Api volando in folta schiera :
Ma l'accento Villano un certo grido ,
Un certo dolce suon mosse d'interno ,
Che le trattenne con scure incanto.

Gia l'una all'altra accanto
Si raggruppan sull'orco.

Lo scaltro allora un alvear novello ,
Dell'antico più bello ,
Cinto di erbe odorose ,

Ad esse sottopose:
L'incanta turba ad abitarvi scese ,
E di nuova prigion schiava si rese.

Venne l'estate ; ed il Leone ardente

I fonti inaridì , bruciava i fiori ;
Ma del Villan sì attento

Fur la cura , e i sudori ,
Che all'alvear vicino

Ebbe fiori ogni pianta , ogni arboscello ;
E di limpido umor cristallino
Corse fresco ruscello.

Quando fermava tra i fiori il volo ,

Quando bevea nel rio ,
Tutto il cozzante stuolo

Salutava con raiuo mormorio
L' amica man , cui piacque
Serbar quei fior , quelle acque ;
Ed oga Ape dicea : costui che tanto
Per noi dura fauche , e tante pene ,
Che pien di amor ci nutre , e ci sostiene,
Non è mortale , è un Nume ,
Nome benigne , che i favori suoi
Tutti dispensa a noi.

Degl' innocenti insetti

Tal è il comun pensiero ;
Nè v' ha fra loro chi tema , o sospetti ,
Che pietà , non sincero
Quegli nell' opre , foga ,
Ma all' opre stesse altra cagion lo spiega.
Tardi però si sveggonno,
Dei non temuti inganni ,
Che appena il vero rigida
Spiega dalle alpi i vanni ,
Cangia stile il Villano , ardente face
All' alveare appressa ;
Dal grave fumo oppressa
Quella misera turba a terra giace ;
E togliendo il crudele
Dall' albergo deserto e cara e miele ,
Bida di tanto lutto ,
Perchè ne coglie il frutto.

« Ne' benefici che dispensa altrui ,

« L'empie sempre giovar cerca a sé stesso

« Non ti fidar di lui ,

« Che da' favori , onde ti colma altrui ,

- « Forse in mente destina
- « Trarne profitto nella tua rovina.

F A V O L A X X I I

*L' Orso che vivea nella selva
abitata dagli animali più deboli, e la Falpe.*

L'Orso, la Dama, il Cervo, la Lepre, il Coniglio,
Timorosi animali,
Della selva in un angolo rimasti
Si eran ristretti in- volontario esiglio:
Oscure tane, e scarso cibo avevano;
Pure, l' albergo lor credendo ignoto
Ai Brutti più feroci, ai più potenti,
Lietamente vivevano
Di una sicura povertà contenti.
Ma contro i grandi ognora
Non combatte Fortuna;
Sopra i miseri ancora
Nuove miserie aduna;
E ben presto i mischini
Ogni tranquillità vider evanita,
Che, abbandonato il dorso
Degli aspri gioghi alpini,
Discese al bosco l' Orso,
A tutta quella schiera
Belva ignota e sconosciuta.
L'ardido cefo, il manco braccio; ed lapide,
Gli occhi feroci, ed i risori arguti

Infanti segui apparvero
Agl' animali simili ;
Onde in un punto fuggiron, dispersero ;
E racchiusi in segreti nascondigli
A vicenda fra lor si domandavano ,
Se alcun l' estranea Fata conoscea ?
Che tener , che sperar mai si potea ?
Nel segreto del core
Ognun scottò, ch' era crudele, e pericola:
Ma di tanto dolore
Era a oppresso il pensar, come 'un istante
Tutta struggea la sicurezza antica,
Se una Belva nemica
Ad abitar venia fra quelle piante ,
Che lusingati da follice speme ,
Compagna indivisibile
Delle miserie estreme ,
Valeano dubitar di sua fierezza ,
Ed orme in lei pur ritrovar valeano
Di pietà , di dolcezza
In tante angustie il Ceruo
Sorse, e ai compagni disse:
Il rintracciar , se pace porti, o tiso ,
Se sia quell'Animal mite , o protervo ,
È troppo duro impegno
Per noi , cui fu Natura
Non prodiga d' impegno ;
Ed or quel poco, che avara ne diede ,
Lo spavento del fur.
Udite un mio pensier, Già da molti anni,

Di sua amica la mercede ,
Ha la Volpe da noi pingue tributo ;
L'acuta mente sua fra tanti affanni
Puote recarsi alito.
A lei si chiegga chi mai sia costui ;
La scaltro ed dirà. Del Cerro si detti
Acconterete la turba : egli l'incarco
Della proposta impresa uopo è che accetti.
A notte oscura per l'angusto varco ,
Che mena al maggior bosco ,
Sentiero speso e fosco ,
Tremante s' incammina , assai pentito
Del suo progetto ardito.
Fur dopo lungo errar giunge alla Volpe ;
La desta , che dormia ;
La sciagura commo la fa palese ;
Descriverle varria
Il portamento fiero ,
Il volto disortese ,
Il minaccioso sguardo
Della Selva temuta ; e al suo pensiero
Tanti fantasmi la paura finge ,
Che, per terror hagiardo ,
Tenta pingere il vero, e il ver non pinga.
Non più, dice la Volpe ; amico , arreata
Quegli accenti confusi, indarno io cerco
Chi sia costui, che venne alla foresta,
Quando in modo si tirano
Tu la spingi. Ma non sia, che invano
L'affitto stuolo t'abbia a me spedito ;
De-stesi.

Già, che or non sai da me ,
Comprendersi da te ,
Se calcherai la strada , che ti addito ,
Cautamente seguir dentro la salva
Devi l'ignota Belva ;
E osterai poi dei Bruti fra le squadre
Chè di amistade in atto a lei si appressa :
Quale e l'amico , sarà tale anch'essa ;
Che somiglianza di amicizia è madre.
Il Cervo ognor più mesto
Il suo cannaia riprende :
Ma da lunge suonar grido funesto
Ode ; il passo sospende ,
Si volge ; e dalla Luna il raggio pallido
Scorgere l'Orso gli fa ; che sulle rupi
Ponava fra due Lupi ,
E partiano quel laghi
Da un moribondo agnello ,
Di cui crudo macello
Facea co' suoi compagni.
Sbigottisce a tal vista ; lo spaventa
Al piè gli presta l'ali ,
Si delega qual vento
Da quei luoghi fausti ;
Ai cari amici torna : e curato
Cascua richiade qual novella sporto :
E non risponde , e sol grida : fuggiamo ,
Fuggiam , che presto albergo doloroso
Questo atra di crudeliadi , e morti ;
Fuggiam la Belva indegna ,

Fuggiammo, in sterli lidi
Dirovvi poi ciò, che la Volpe intese,
E quel, che per me stesso, ahimè! ne vidi.

F A V O L A XXXIII.

Il Cavallo e la Volpe.

Il Toro al carro diadò il Deserioco,
E questi vincitor fu nella sfida;
Gli altri animali incontro gli si fecero
Con plausi di trionfo, e liete grida.
Sol taceva la Volpe; e lei l'altiero,
Dummi ragiona del tuo silenzio, grida;
Essa risponde: i plausi miei consacro
Pel di, che vincitor avrai del Carro.
« Chi sa delal musco ebbe vittoria,
« E ben folle; se offesa
« Vano pompe di gloria: »

F A V O L A XXXIV.

*La Contesa fra le Labbra e gli Occhi
di Filide decisa da Amore.*

Arbicea di ogni core
Era la vago Filide;
Sull'opra di Amore
Brillavano in quel viso
Due labbra, due pupille, i

Che, a un guardo, ed un sorriso,
Della più regid'alma
Ripartavan la palma,
E di comune vittoria
Comune avean la gloria.
Ma Discordia, che ria
Di crudi sdegni a truci
Si consola, e si pasce,
Eccinò gelosa
Fra le labbra, e le luci:
Guerra fra loro nasce.
Le luci sdegni e altere
Contro le labbra gridano:
La gesta più guerriera
Da Amore a noi si affidano:
Il cor feriam non solo;
Già vinto è il cor da noi,
Quando colle parole
Scandata in campo vai.
Le labbra a tanta offesa
Non si restano mute:
Dicono: in ogni impresa
Noi abbiam più virtute;
Sulla fede di un guardo
Ora lacerato, or bugiardo,
E chi mai si assicura?
Di un samento serto,
Che Amor promette, e giura,
L' alma si fanno schiave.
Lunga fu la trazione;

E tutti i pregi loro
Chiamati al paragone
Da quelle, e queste fore :
Stanche, e non viste tacquero
Alfin e queste, e quelle ;
Ma di vendetta nacquero
In lor voglia ribelle.
Quando gli occhi furbeti
Mover Fille amorosa ,
Dalla bocca sdegnosa
Aspri scirano i denti :
Quando il labbro schiuder
Al riso beagghiero ,
Il guardo più severo
L'occhio irato volgea.
Presto fuggi ogni amante
Da quel volto incostante ,
Ove a un tempo apparia
Dolcezza , e tirannia ;
E Fille abbandonata ,
Negletta , desolata ,
Del giusto suo dolore
Fietta chiese ad Amore.
Il pianto della bella
Affannata donzella
Prin di Ciprigna il figlio
Colla benda sciolgò ;
Indi al labbro, ed al ciglio
Così amaro parlò :
O stahi , e che garrite

Per una vana lue ?
 Io vi ho posti in quel volto ,
 Perchè il doppio valore
 D' entrambi insieme accolto
 Sempre sia vincitore ;
 E la piaga fatale
 Apra con doppio strale.
 Incanti , e non vedete
 Che in reciproche offese
 La speme disregolate
 Delle maggiori imprese ?
 Trionfo un congiunto
 Le vostre forze invitta ,
 Che provano dagl'ante
 Vergognose sconfitte.
 Al cenno del gran Nome
 Tacque lo adagio amaro ;
 E col primier costume
 A brillar ritornaro
 Della vengosa Fille
 Nel leggiadretto viso
 Due labbra , due pupille ;
 Che , a un guardo , ad un sorriso ,
 Delle più rigide stime
 Ebber novelle piume ,
 E comuni le glorie
 Di comuni vittorie.
 « Rivalità funesta
 « E di gloria , e di lodi ,
 « Gli spiru' anche più prodi



Fig. 2. *La donna e l'ipotesi.*

- « Dalle belle opre arreata :
« E di loro contese
« Tutte il pubblico ben soffrir le offese. »

F A V O L A XXXV.

Il Cacciatore e l'Agricoltore.

Del Sole al tramontar, fuor della selva
Corilo il bruno Cacciatore nuda ;
Spoglia di uccisa belva ,
Grave ma caro peso , avea sugli omeri ;
E chiamando veniva
Col fischio , e colla voce
La famiglia sua : parte veloce
Dalla rozza magione
Al noto seguo la fida consorte ;
E mentre egli depone
L' enorme incarco, col braccio mal forte
Tenta prestargli sùta : il figlio' intento,
Il figlio pargoleuso,
Anelante sulle orme della madre ,
Forse vorrebbe al caro padre accanto ;
Ma della fera l'orribile aspetto
Tal desta in lui timore ,
Che più spinger non osa il piede attoni ;
Si arretrata , e le tremanti
Palme da lungi tende al genitore ;
Che al suo spavento ride ,
A consolarlo corre , in sen lo stringe ,

E tra il figlio, e la moglie
Dolci amplessi divide.

Di sì tenere scene

Invido spettatore era del collo

L'agricoltor Demetra;

E piangendo dicea: fatiche, pena,

Sudori, che costare ad una sterile

Terra, un sì bel momento

Da voi non ebbi mai;

E mi donate anzi,

Quando al gader del dì stanco ed afflittio,

Premio di lungo stento,

Riparto ai figli miei povero vizio.

Felice Cacciatore! per una preda

Godrai più giorni di grati riposi;

Pingui cibi odorosi

Sulle tue mense fumetan; le notti

Nel letto muniti avrai tranquille;

Ne delle tue pupille

Pieno i sonni inasorotti.

Tacque Demetra; il mesto sguardo al suolo

Breve istante fissò;

Indi si scosse; e volò

Scese dal monte, e al Cacciatore andò.

Mentre Corfo amico lo accogliea

Tutto lieto e ridente,

E cortese dicea:

Godet la preda mia mese tu puoi;

Con voce imperiosa,

Così questi interruppe i detti suoi.

La preda io non ti chieggo : altro desio,
Carilo, il sen mi accende :
Da te solo dipende
Oggi il destino mio.
Tu sai, che maler di travagli, o affanni
Sempre a Dameta fa l' ingrata terra ;
Povero agnoscendai per lei tanti anni :
Donque lasciarla voglio, e voglio toco
Alle fiere del bosco apportar guerra.
Forse con occhio meno lieto e lieto
Guarderannmi Fortuna entro quel bosco :
Ma senza l' opor tua, folle desio
Saria, Carilo, quel che il sen mi accende.
Sì, che da te dipende
Oggi il destino mio.
Pel difficil sentier, ch' io non conosco,
Ai dubbj passi miei
Maestro e condottiero esser tu dei.
Non mel negare, abbi pietade ... Il vero
Di' tu, o scherzi, Dameta ?
Il Cacciator riprese ;
E per sì ardite imprese,
Timido Agricoltore,
Avrei spinta e core ?
Lo avrò, lo avrò, l' Agricoltor rispose ;
Provami, e lo vedrai. Donque domane,
Soggiunse il Cacciator, veni ; all' aurora
Ti attendo al bosco : nelle alpestri tane,
Di questa helva, che il mio strale uccide,
Esser deano colui i figli ancora ;

E saran preda nostra ,
 Se quale oggi mi attise ,
 Benigna la Fortuna a te si mostra.
 Farà lieto Dameta; il cor ripieno
 Di speranze novelle ,
 Laci non chiuse al seno; ogni momento
 Tornava ad osservar , se tanta meno
 Lo splendor delle stelle.
 L' ora alla viene; un dardo rugginoso
 Ei stringe in mano, ritrova
 L' amico al noto luogo; e baldanzoso ,
 Qual chi il coraggio suo già mise a prova,
 Lo segue nella selva, e a un bivio giungono.
 Corilo dice allor: qui doppia strada
 Cinge il più folto sen della foresta;
 Quella è più alpestre, e là fia bench' io vada;
 Tu inoltrasti per questa:
 I cani si dividano;
 Meco Lacone vien , viene Licida ,
 Teco Oronta verrà , verrà Melampo;
 Se belve qui si nascondano ,
 Creduni , amico, non avrò più scampo.
 Resta solo Dameta; a poco a poco
 Costato nel suo petto ardir , baldanza;
 E al finor danno loco.
 Mentre sì lento si avvanza ,
 Presso i cespugli, che ingombrano la fronte
 Di vasto e cavo seno,
 Melampo ferma il passo,
 Laura affannato Oronta:

Sospettoso vi si volge, e come scopre,
Ch' entro quel nascondiglio
Una belva si coper,
Fugge, di man lascia cader lo strale;
Salvami, grida, nel fatal periglio,
O Cerere immortale!

Ma di Oronte si lancia

Corso aspraggionge in un istante;
Al casso corre, e trova iri spirante
Dai cui tra le offese
Un giovine cinghiale
Insetto alle difese.

Lo raccoglie dal suolo; e poi rivolto
Al fuggitivo Agricoltor, che ancora
Di timido pallor copriva il volto,
Dice ridendo: se animal sì debole
Ti spaventa, ed in vil fuga ti caccia;
Se mai del bosco fuora

Il leon mettea l'orrida faccia;

Che avresti fatto allora?

Torna, o timide natica,

All' aratro ritorna, e al campo attico.

« Di fortanza i fivori,

« Non sempre, e rar, ma spesso il merito

« Se l' aspetta ti acquisti »

« Di chi va carico di ricchezze, e onori;

« Mira, se in te ricchini i pregi son;

« E ligusti, se puoi. »

F A V O L A XXXVI.

Il Gelonino ed il Girasole.

Fra le siepi del giardino

Stava nascoso

L'odoroso,

Candidetto Gelonino.

Un altero Girasole

Con acerbo

Sul superbo

Lo insultava le tai parole.

Tra le spine, tra le frondi,

O negletto,

Vil foretto,

A ragione ti nascondi.

Che ardisco i tuoi candori

Di me accanto,

Nel cui fianco

Sparge Febo aurei colori?

Là ti volgi, e mira Fide,

Che a noi giunge,

E da lunge

In me fiam le pupille:

Verso me sen viene a volo,

Che il mirarmi,

E il bramarmi

Fu per essa un punto solo.

Io sarò da lei raccolta ;
Tu ignorato ,
O sprezzato
Quel restar dovrai sepolto.
Così parla il Fiere audace :
L' altro grida ,
Delicati
Sfande intorno odori , e tace .
Filla vien ; la dolce carezza
Del gradito
Fior schermato
Cogli esserj la diletta.
Erama Fille averti al crin ,
Cerca , spia
Dove sia ,
Tra le frondi , e tra le spine.
Trova alfin dove si nasconde ;
E l' umile
Fior gentile
Passa a ornar le chiome bionde.
Mentre pien di adagio e duolo
L' altro Fior
Schermatore
Calpestato giace al suolo ;
Che cercando il Gelsomino ,
Fille il franse ;
Onde ei piansa
Doppioamente il suo destino.

« L'amistà chi altero opprime,
 « La vana
 « Sua gloria
 « Vegga espressa in queste rime. »

F A V O L A XXXVII.

Il Giumento, i Cavalli ed il Mulo.

Caderano diritte
 L'acque dal cielo; e torbida, e nemica
 Si appressava la notte.
 Dopo lunga calma, lunga fatica,
 Per la pioggia e lo strento,
 Tutto lasso e grondante
 Un misero Giumento,
 Tornando allora da lontana valle,
 Trovossi a caso innante
 Alle regi di stalle,
 Ricetto de' più nobili Corsieri,
 Agli, Persiani, Iberi.
 Unalmenò il meschin chiede ricovero,
 E a lui cortese ogni Destrier lo accorda;
 Che alle voci del povero
 La rea nobiltà non è mai sorda.
 Entro il novello albergo,
 Ebbro di contentezza il povero avanza;
 Ma tanto ascolta a tergo
 Una voce, che in suon feroce e tetto
 Grida: non è per te sì nobel stanza;

Vide, ti uccide, se non torni indietro,
 Il timido Animal sen fugge tutto
 Alla cruda minaccia;
 Ma pel fuggir si volge di soppiatto
 A mirar chi lo scaccia;
 E che vede il Giumento! Un Mulo indegno,
 Cui scorrea per le vene il sangue stesso,
 Era colui, che col rolo d' appresso,
 Era l' autor del minaccioso sdegno.
 „Alcun dirà: decider non asprei
 „Sotto foli simul che noi si celi;
 „Ma verranno i momenti, in cui gli sveli
 „Qualche interno rimorso i sensi miei, se

F A V O L A XXXVIII.

Il Lupo vecchio ed il Pastorello.

Di alpine balze fra le cave rupi
 Abitava di Lupi
 Una turba crudele,
 Spesso caglia di pianto e di querule
 A tutti i Pastorelli
 Delle plagge vicine,
 Che gli orbi vedeano
 Farsi ogni dì più poteri di agnelli
 Dalle loro rapine.
 Or fra l'istua turba un Lupo vi era,
 Ch' già tolse l' arde e focca e denti,
 E de metalir gli armentj

Più non stava, e d'ir cogli altri in schiera.
Un dì coseni crucciato dalla fame
Stava da longe a rindregg il gregge,
Cercando di affgar le inique brame
Col guardo almen, che mai non si scorregge
Vissu invecchiato, e il mal desio non manca,
Sedben la forza è stanca.
Ora ci si avvede, che un sol giovinetto
Pastore, che all' aspetto
Sembrava simplicità,
L' armato custodiva, e che lontani
N' erano i fieri cani.
Nuovo pensiero allor gli venne in mente,
Al Pastor si appressò gridando: pace,
Pace ti reco; non temerai, amico:
Non son più quell' antica
Ladro crudele e audace,
Più quel non sono; passa pure al prato
Sicuro il gregge tuo; da' furci miei
Se mai sarà turbato,
Mi perdonino gli Dei.
Pace tece vogl' io; ma tu ancor pensa
Da quante cure ingrata e pensier tristi
L' amistade, che ti offero, ti dispensa:
Dunque, se tanto acquisti,
Tu grata al mio farar parco m' assegna
Cibo, onde io viver possa, a sia qualunque,
Contento se sarò; che dell' indegna
Grapula, in cui viss' io,
Voglio pagare il fio,

Voglio piacere i Nani , ..

Giungendo i rei costumi.

Il Pastor giovinetto ,

Non era semplicetto

Qual sembrava all' aspetto ;

Mentre il Lupo così vestito parlava ,

La farsa voce , il pel rado , e cadente ,

La bocca , in cui non apparia più dente ,

Costantemente osservava ,

Fra se dicendo : costui , che pietade

Affetta meco , per vecchiezza cade ;

E non di valentia , ma d' impotenza

E figlia questa finta penitenza.

Il Lupo tacque alline ; e il Pastorello ,

Che voleva scherzar l' arte con l' arte ,

Levasi in piedi , e a quello

Disse : contento io son del nuovo accordo ;

Eccome un pegno , de' miei cibi a parte

Vieni. A tal dir più si appressò l' ingordo ;

E il Giovinetto con mortal ferita

All' ipocrita reo tolse la vita.

F A V O L A XXXIX.

Le Fillanelle e la Cittadina.

Dell' amica primavera

In un dì lieto e ridante ,

Che al fanciullo di Citera (1)

(1) Citera, isola neara a Venetia, madre di Amore.
De-Rossi.

Conservò la prima gente ,
Uno stuol delle più belle
Gioviette Pastorelle
Presso il tempio festeggiando ,
Fra le danze , i giochi , i canti ,
Iva i festi celebrando
Del gran Nome degli amanti.
Una Ninfà tra la schiera ,
Una Ninfà sol non v' era ,
Che bella semplice e pura ,
Quale a noi la dio Natura ,
Non spirasse dal bel viso ,
Dallo sguardo , dal sorriso.
Alle danze , ai canti , ai giochi
Intracciandosi i Pastori ,
Nuove fiamme , vivi fochi
Si accendevano ne' cori ,
E così del ciuco Arciere
Dilatavasi l' impeto.
Stanco alfin d'oltr. riposo
Quella stuol cercò nel prete ,
Sul fiorito letto echoso ,
Co' graditi amanti a lato ,
Si ridussero le belle
Gioviette Pastorelle ;
E abbattute in fochi detti
Esprimeano i loro affetti ;
Che i momenti del languere
Non dispiaceano in amore
Ma sorpresas in un istante

Fu ogni bella, fu ogni amante,
Che avanzarsi a passo lento
Vider Niofa cittadina,
Che parca Glono regina
All' altero portamento;
E al fulgor de' rei paren
La divina Citerca.

Aureo crin sottile e liere,
Viro labbro, bruno ciglio,
Vita candido qual neve,
Gola accesa di vermiglio,
Colmo sen che mal si vela
Dell' ornato, che la vela,
Erano pregi della bella
Tiraciusina donzella,
Che segua l'agreste esempio,
E di Amor reolva al tempio
I Pastori non arrenza
Al brillar di tanti vezzi,
Tutti accesi a lei si volsero,
Tutti cercosi la seguire,
Ed indarno se ne dolsero,
E col pianto, e col sospiro
Tremavano sovra tentare
Le gelose Gioviette;
Che tradite, che neglette
Nel dolor più crudo e amaro
Ranunciansi vani la fede,
Le promesse, i giuramenti,
E ad Amor chiedean mercede

Supplichevoli e languenti.
Giunge al tempio alfin Colei ,
Ch' è cagion di tanto affanno ;
I Pastori interna a lei ,
Per vederla da vicino ,
Tutti capidi si fanno ;
Ma l' aspetto , che divino ,
E che vinde parca
A Giunone , a Citerca ,
Nel trovarglisi d' appresso
Non rassembra più lo stesso.
Un sì avvede curioso ,
Che son fusi gli aurai erini ,
Affidati a laccio sottile
Delle tempie tra i confini ,
Altri osserva , che il sudore
Solca in bruno il suo candore ;
Questi scopre manegnero
Il vermiglio della gota ;
Vede quel , che il ciglio nero
Tinto fu da polve ignota.
Tutti allin vider , che il bello ,
Ammirato da lontano ,
Era l' opre del pennello ,
Era l' opre della mano ;
E delle arti scultorie
Riconobber gli artifica.
Ritornarono alle belle
Disprezzate Pastorelle ;
Che pria fiero li sciocavano ,

E implacabili sembraronsi ,
Ma di breve infedeltade
Poi sentirono piettade :
Perchè un giorno sacro a Amara ,
Non è giorno di rigore.

- « Colla fata belte
- « Della mia Citadina
- « Spesso la Notizia
- « Si adorna e vasta :
- « Per non ingannara
- « Quel politico saggio ,
- « Che a lei si appressa
- « Pria di abbracciarla , »

F A V O L A X L

*Il Leone, il Cagnolino, la Tigre
e le altre Fiere.*

Un antico Leone ,
Valeroso guerriero ,
Sopra tutte le belve
Delle Africane selve
Esercitava un tempo erbita impeto :
Quando però prendea
Qualche ristoro dalle regie cure ,
Spesso scherzar solca
Con certo vezzosetto
Candido Cagnolino :
E tutte allor le belve

Delle Affricane selve
Del sommo Fronte al geato avean rispetto.
Tutor sì odiva ardito
Il Cagnol favorito
Larrar con voce alata
Contro la Tigre, il Pardo, e la Pantera;
E intanto a lui placido, e unido il guardo
Volgea la Tigre, la Pantera, il Pardo.
Ma venne il dì, che da vecchiezza viato
Cadde il Leone, estinto;
E, mentre alla sua tomba
Ogni belva Affricana
A noverare veniva le fredde spoglie,
Il Cagnolo previene
Di seguir suo costume;
E vedendo la Tigre, a lei rivolto
Intromincia a larrare ardito e stolto.
Ma quella il frase ai già colati adagai
Dischioglie; fra le adate anghe lo stringe;
Ed ucciso lo spinge
Appresso al suo Signor nei morti regal.
« D' uopo non è che additi,
« Che parlo de' Potenti ai Favarizi. »

F A V O L A X L I .

I due Gatti.

Un Gatto pingue e florido,
Fra mollezze educato, e agli agi avvezzo,

Dolce cura e delizia
Di ricca donna amica,
Che ogni grazia ogni vanto
In lui ritrova, e a lui con mano amica
I più grati dispensa
Cibi di latta mena;
Stavasi per diletto
A una finestra un giorno,
Che guardava nell' orto;
Quando scorge leggiù sperduto e magro
Un puciol' Gatto, che si aggira intorno,
Ed ora volge costantemente il guardo,
Ora lè fissa a terra,
Or si arretra, or s' inoltra,
Ora spiega veloce il passo, or tardo,
E sfin di un salto il topo incanto offerre.
Ad un orecello agnato,
Dopo la prima preda, si dispone;
Pronto sul tetto ascende, e lì adunato
In tale atto si pone,
Che già morto rasmembra;
E morto il crede un semplice augellino,
Che vuole curioso
Mirarlo da vicino:
Ma il traditor, quando nel vede accanto,
Serge veloce tanto,
Che indarno nel periglio
Tenta il misero ugel le penne sciogliere
Già prigioniero del nemico artiglio.
Al Gatto pingue e florido

Piaccono dell' astuto cassiere

La prontezza e l' ingegno ;

Ma dice nel suo core :

Io di colui più schile

In un eguale impegno

Tanto oprar non saprei ,

Vinto da lui sarei.

Ah non da ver ; le nuove arti si apprendano !

Così l' altro esclama ,

E il picciol Gatto chiama ,

Diende a quello : amico , agile e destro

Nell' arti della caccia or ti vid' io ;

Svelami dunque chi fu tuo maestro ;

Sceglir lo voglio per maestro mio.

L' altro Gatto replicò :

O Signor , mi chiedi io vano ,

Chi le sceltre arti insegnò

All' ingegno ed alla mano :

Fu il bisogno. Or che lo sai ,

Per maestro nol verrai.

“ L' epulenza infingarda

“ Di vile ozio si pasce :

“ Dove manca ricchezza, industria nasce. ”

F A V O L A XXX.

La Rondine e la Mosca.

Sul nido veduto
Con mesto canto,
Querulo pianto
L'afflitta Rondine
Spargea pel tenero
Fido consorte,
Cui die la morte
Rapace angel.

Dicea: del misero
Compagno mio
L' angello rio
Non ebbe ingloria:
E perchè il barbero
Col rostro ingendo
Di sangue lordo
Strappogh il cor?

Del cielo vindice
Contro l' indegno
Piombi lo adego,
Si accenda il fulmine,
E seco il traggano
Senza pietate
Le Furie irate
Di Averno in sen.

Se al crudo strazio
 Degl' innocenti
 Orror non senti,
 Ovea giustissimo
 Reator dell' Etern ;
 Se or più aspetta ;
 La tua vendetta
 Quando cadrà ?

Udi quei gemiti
 Alato insetto ,
 Che sotto il tetto
 Aucco stavasi ;
 Ed alla Rendite
 Dal suo sicuro
 Ricetto vicine
 Parli così.

E tu le folgori
 Del cielo implori ?
 Gli aspri martori
 Chiedi dell' Erebe ,
 Perché sormontino
 Chi il tuo fedele
 Fe' con crudele
 Strago perir ?

Ah sia pur rigido
Giove coll' empio ,
Che ingiusto esempio
Fa de' più deboli !
E alle tue lagrime
Seconda fatale
Un' ignea strale
Vindicator.

Ma tu , che perfida
Sfoghi le braccia
D' ingorda fame
Sopra noi miseri ;
Ridotta in cenere
Fresta il ribelle
Rapace agello
Dovrai seguir.

- « Ti offese un empio : da celesti spade
- « Tu lo brami trafitto ;
- « Chiedi ai Numi , che mora
- « Stolto ! e non vedi , che , se il colpo cade ,
- « Reo di egual delitto
- « Sarai tu a parte della pena ancora ?

FAVOLA XLII.

*La Volpe che deve esser premiata ,
ed il Leone.*

Non so per quai perigli
Del Leone l'impero
Mintechava vicino
Una fatal rovina :
Quando la Volpe col saggi consigli,
Fedele al suo regnante ,
Gli fu di scorta nelle dubbie imprese ,
E il sorto vacillante
Sulla fronte sovrana immobil regge.
Grato parve il Leone; e disse a lei:
Mercè tu deggio del prestato aiuto :
Quando i vassalli miei
Torneran dalla caccia, e innanzi al trono
Verranno a offrirmi il solito tributo,
Parte ne avrai tu in dono.
Si avvicinò la notte; i cacciatori
Uscen dal bosco fuori
Carichi di varie prede ,
E tutti al regio piede
Le offrono umili; ed al Serrano intanto
Stava la Volpe accanto.
Il Re però con disprezzante viso
Ogni preda mirava;
E poi con un sorriso

Alla Volpe dicea: piccolo premio
Questo per te sarebbe; altro da noi
Ne attendono maggiore i meriti tuoi.
Nuove prede veniano; e per ciascuna
Sempre gli stessi accenti ripetea.
Prede alfin più non vennero;
E alle silvestri tane

Mentre il Leone i passi rivolgea,
Alla Volpe digiuna

Disse: vedi poter di rea fortuna!
Premiarti non potrei, tocca domani

Si novella maniera

Alla Volpe non piacque;

Pur rispettosa tacque;

E la seguente sera

Chiesi il dono promesso

Ad usandar si pose al Rege appressò;
Che collo stesso gioco

Per ogni preda ad essa si rivolse,

Tutto ripete che a' suoi meriti è poco,

E la lascia digiuna un' altra volta;

Ma con sorte migliore al nuovo giuoco

La invita a far ritorno.

Più il Leone però non la rivede;

Che dal suo regno la Volpe fuggì;

E a un Cervo semplicetto, che le chiede
Perchè non attendesse

Le ricompense offerte alle sue imprese,

Dand' irata così:

Gratitudine è spenta.

Nel cor del tuo Signore ,
Che , fra promesse di maggior favore ,
Mi nega il poco , onde sarei contenta.

F A V O L A XLIV.

Lo Sciuir custode del gregge.

Morì Melampo il prede
Degli armenti custode ;
Ed a fatal periglio
Esposò il gregge per sì infuata morte
Radunosi a consiglio ,
Onde far scelta di novello duce ;
Quando l'avversa sorte
Innanzi gli condusse
Una leggiadra Sciuir venturiera ,
Che con gentil maniera
Così al gregge favella :
So che morì ribelle
Il duce spento delle vostre squadre ;
Io non ho i meriti suoi ; pur se vorrete ,
Vostro serò , non condottier , ma padre .
Voi miei figli sarete .
Quello non si scampò
Del pasciurale aspetto ,
Dei grati sensi non presto si spaggi ,
Che l'apparenza è seducante maga .
La Sciuir ottien l'impero ;

E lieto il gregge riede
Al pasco suo primiero ;
Ed ean, che il precede ,
Va proponendo in eloquenti detti
Idee nuove , e progetti ;
Con questi , io spero , dice ,
O mio diletto popolo ,
Renderti più felice.

Fin dell' usato brama ,
Senza raggio di Luna ,
Serge lontano la notte ,
Dal cavo seno delle aspestre Grotte
Si muove il Lupo ; e va spianando attonito ,
Se dorma ancor l' armento ;
E se il fido mastino
Vegli ed esso vicino.
Ode tutto in silenzio , insidra i passi ,
Ne vi è chi lo discopra , e gli resista ;
Nuove coraggio acquista ,
Più aguer vicino fusi ,
E alfin scorge , che libero
È alle rapine il tempo ,
E che non vi è Melampo.

Confin torrense , che l' arguet antico ,
Mentre scende dai monti , infranto trova ,
Rapido l' acqua sponde , e il prato inonda ;
Così il Lupo nemico ,
Che alle ree vaglie , che nel seno cova ,
Vede aperta la sponda ,
Fra le turbe innocenti

Porta ruina e morte ; ovunque passa ,
Orme di sangue lassa.
Intanto un suso di mesti lamenti ,
E di tremule voci
Contro stragi sì atroci
Al nuovo condottier domanda vita ;
Ma la Scimia codarda è già fuggita.

F A V O L A XLV.

Il Cardello ed il Cipresso.

Un Cardello , che nasce
Nei caldi giorni estivi ,
Poichè il verno addegnoso
Venne fra nevi ed acque,
E del monte frondoso
Gli arboscelli fur privi ,
Che davano ricetto
Al giovine Angelletto ,
Sembrativo e tremante
Attendere la morte ;
Quando, a lontane piante
Volgendo il guardo a sorte ,
Scorse l' alto Cipresso ,
Che in mezzo al gelo steso
Intatto mai non perde
L' odor del cupo verde.
Verso l' albero anteo
Timido il volo, si sciolse ,

Gli chiese aiuto; e amico
Ospite quei lo accolse;
Ed il giovine Angello
Ne' fidi rami suoi
Trovò sicuro ostello;
Ne più timor dappoi
Ebbe delle tempeste,
Delle notti furente.

Quando inferiva il nembo,
Quando Borea fremea:
Ei del Cipresso in grembo,
Sempre con dolci accenti
Al Cipresso dicea:
O mio benefattore,
Se di amista, di amore
Con soli giuramenti
A me concede il fato
Dimostrarmi, che io sono
Albergo un cor, ch'è grato
A tua pietosa aita,
Che mi salva la vita.
Deh! questi accetta almeno,
Figli di un grato core,
Giuramenti di amore.

Ma tacque l'ira alfin
Della stagione aspra;
Cinta di fiori il crin
Tornò la primavera;
Ed il Cardel, che intanto
Udì per le campagne

De-Sour.

Il basinghiero cento
Delle vaghe compagne ,
Vede sugli arboscelli
Fronde e fiori novelli ,
E immerse nel piacere
Le pinte alate schiere ;
Al fervido desio
Il freno non trattenne ,
Disse al Cipresso , addio ;
E con veloci penne
Raggiunse le volanti
Schiere lascive erranti ,
Ed abito con loro
Sull' olmo, sull' alloro .
Sugli aerei più graditi
Arboscelli fioriti .
Fra i giochi , e fra i piaceri,
Da quell' ingrata mente
Bresto andare in esiglio
I giorni crudi e neri
Della stagione rigente ,
Il passato periglio ,
E la piccola aita ,
Che gli salvò la vita .
Le giurane promesse
Di amate e di amore
Forse spente anch' esse
In quell' ingrato core :
Nepure un guardo solo
Al Cipresso volgea ,

Se talora morrea
A lui vicino il volo.
Ma delle ore felici
Quanto il corso è veloce !
In primavera, e estate
Di autunno i giorni amici
Fuggirò ; e il verno atroce
Tutto canuto e bianco
Già dall' alpi gelate
Venno con Borea al fianco.
Dal gelo un' altra volta
Restò il Cardello oppresso ;
Per con audacia stolta
Chiese aita al Cipresso ;
Ma non trovò l' amico
Benigno ospite amico ;
Che anzi ardendo di sdegno
Il Cipresso a' suoi detti
Rispose : pàrri , indegno ;
Non fia ch' io ti ricetti :
Ne' tuoi felici giorni
Tu mi obliasti , ingrato ;
E perchè a me ritorno
Or che sei sventurato ?
L' Angello disleale .
« Tu condanni , o Mortale ;
« Ma l' ingrato costume
« Non, segui tu col Nome ? »

F A V O L A XLVI.

La Pianta di Anemoni e l' Erba Odorosa.

Una pianta di Anemoni
Sorgeva nel giardino,
Ed era madre di leggiadri fiori
Pinti di bei colori.
Verdeggiavano umili a lei vicino
Molte odorose Erbe,
Ma schernite, e neglette
Dalla pianta orgogliosa,
Che i suoi figli vedea
Or di Nice venuta
Mirti alle chiome ornate,
Or nel sen della bianca Galtea.
Ma quando giunse estate,
L' altera Pianta fiori più non ebbe:
Restò spazzata, oscura;
E nella sua sventura
Doppiamente infelice,
Perchè mirar le incarebbe
Di Galtea, di Nice
Ornato il seno, il crin
Delle schernite Erbe sue vicine.
Ma pur mirando, che le Niofe vaghe,
Poichè de' fiori la stagione morio,
Delle frondi eran paghe,
Disse fra se: di verdi foglie anch' io



Vestis mi voglio; e tutte allor raccolte
Dalla radice sue le forze interne,
Largo festoso manto
Di morte fredda e falsa
Spiega all' Erbetta accento.

O imprudente baldanza!

Le sue foglie novelle
Non abbino, di quella
Le gradite fragranze;
E Nice, e Galatea tanto beate
Dell' Erbetta odorose,
Alle insipide fronde
Mai non diran clemente
Fra le nevi del petto,
Fra gli aurei anelli delle chiome bionde.

- « Tu piecovi, o Nigella »
« Quando eri fresca e bella »
« Or che da te fuggi l' età ridente »
« Seguir le vie pretendi »
« Per cui piace Ligori »
« Nuda reggi, eloquente »
« Oh folle! non comprendi »
« Che privi di dottrine i detti tuoi »
« Son foglie senza odori »
« Al paragon de' tuoi! »

F A V O L A XLVII.

Il Pappagallo che torna al Brasile.

Un Pappagallo, che in Europa appresso
Avea il dolce favellar gentile,
Dopo molti, e molti anni alfin fu reso
Alle native sive del Brasile.

- « Egli credes mirar lieto e sorpreso
De' compagni il drappello al novo stile;
Ma fare ascolti con disprezzo e scornò
I rati metti, ond' si tornava adorna.
« Doui, vi è noto per fanfatta prova,
« Che l' Ignoranza suol odiar in voi
« I pregi del Saper, che in sé non trova. »

F A V O L A XLVIII.

L'Amicizia del Lupo col l'Orso.

Doppia custodia di fiori martini
Fosse accorto Pastore
A guardia dell' armento;
Ma dai boschi vicini
Ben se ne avvide il Lupo traditore;
Ed ardito cimento
Sumò l'opporli solo
Contro al forte stuolo.
Allora per la selva

Cercò di un' altra belva ,
Che si scissa all' impresa ,
Onde oppor doppio assalto
Alla doppia difesa.

Compagno all' spre rec giunni non manca:
E presso il Lupo il ricovrò nell' Orso.
Vincendevol soccorse

Si giurarono fra loro , e di amistade
Fra i più amorosi seggi ,
Fra i più teneri peggi ,
Per le alpestri contrade
Ivano sempre l' uno all' altro accanto.
Legu tanto amichevole
Giunse nuova alle schiere
Di tutte le altre fiere.

I due compagni incontro

Una notte attendean torbida e bruna ,
In cui le nubi coll' oscuro manto
Velavano la luna ,
Alle rapine lor nemica tanto,
Attesero più di ; ma del bramato
Orrore ingombra alfin venne una notte :
Dalle alvestri grece
Partiasi il Lupo , e il nuovo amico a lato ,
Fieno di egual coraggio ,
Lo seguia nel viaggio:
Venier cheti all' ovil, ma duci , e all' erta
Stavano i cani , e conico lor si mossero ;
Incominciò la pugna ; e ancora incerta
Fondeva la vittoria ;

Quando agli uelli, e ai istrusi si riuottero
I sopiti pastori ;
E armati il braccio , e con accese faci
Veloci uscir dalla capanna fuori.
Allor lasciare l' inegual battaglia
Gli musicosi ardaci ;
Ma il Lupo ingorda nel partir si scaglia
Sopra un incanto agnello ,
Lo afferra , se ne cerna ; e quando poi ,
Depe fuga veloce ,
Del istrante drappello
Non odo più la voce ,
E della selva nel seno più oscuro
Già si credea sicuro ;
Poichè fante lo punge ,
A divorarlo imprende ;
Ma l' Orso accompagnasse ,
E la sua parte anch'ei viola e pretende.
Negala il Lupo ; l' Orso cerca a chiedere ,
E chiede l'uno , ma quegli resiste ;
Questi di nuovo insate ,
E vuol ragion del trattamento indegno.
Presto guerra di sdegno
Arde fra le due belve ,
A vicenda si mordano ,
Scorron sanguinal rivi
Dalle larghe ferite ,
E alfin cadono al suolo semivivi.
Mentre giacean così , giunser le schiere
Di tutte le altre fiere ;

E a tal vista sorprese, inorridito
Fra loro ripeteano ,
Due sì fedeli amici
Come in un punto sol , come divennero
Tanto crudi nemici ?

- « Sempir le belve a torte :
« Quando Amicizia col da Vizio assor ,
« Finisce la Guerra, e l'intervallo è corto. »

F A V O L A XLIX.

La Ranocchia nella fontana , e gli Uccelli.

Dalla stagion palustre ,
Ove fra i pesci-cuque ,
La graciliante Rana
Giunge per sorte ad abitar nell' acque
Di limpida fontana ,
Che sorgea nel giardino ,
E solta avea d' intorno
Corona di arboscelli ,
Dell'arveal soggiorno
Ai lascivetti Angeli.
Nel suo primiero albergo
La Rana avea nel canto
Sublime unico vanto ;
E appena si rinchiusi i nocenti
La voce disingliosa ,
Tutti fieri e contenti
Intorno a sé vedea

Scarsente i muti armeni.
 Quindi crede costei speranza e salta
 Nella nuova dimora:
 Di conseguir gli onori stessi ancora;
 E poichè mira accolta
 Sugli alberi vicini
 Una schiera ben folta
 Di canori Angellotti,
 Il labbro schiude alla canzone istita;
 Ma quando gli Angellotti il suono ascoltano
 Di quella voce ingrata,
 Fuggono in un istante
 Dalle frendose piante;
 E pien d'ira e dispetto
 Un Unghese dice:
 Chi ci trame e turbar sì bel ricetto,
 Neiosa canarica?
 Qua non verrem più mai,
 Finchè un vi sarà.
 La Rana a tanto scorno si confonde;
 Ed avvilita si cala nell'onda.
 « Tu, che di un vano plauso
 « Alle lusinghe cedi,
 « Alla Rana somigli.
 « Incanto non ti avvedi,
 « Che quei plausi son figli
 « Dell' ignoranza altrui,
 « E non de' pregi tui? »

F A V O L A L.

Il Pastore poeta e il Vecchiern.

Il pastorel Dameta,
Gentil di amor poeta,
Che di amor le dolcizie,
Che di amor i martiri,
La grade contentasse,
Gli affannosi sospiri
Così al vivo pingea,
Che al variar del canto,
A suo grado vedea
Alle fanciulle in viso
Ora apparire il pianto,
Ora apparire il riso;
Era pastorel vivace
Di ogni tenero affetto,
Perchè egli nel suo petto
Di amor sentia la face;
E dall' età più acerba
Cangiando voglie e ardori,
Di Nigella asperba,
Della pietosa Dori,
E di Fille, e d' Irene
Già portò le catene.
Fra le contrade aperte
Riscuote il suo nome;
Dalle belte campestri

Cento volte le chiome
E di lauri e di rose
Ebbe cinte ed ornate ;
Mercedi meritate
Delle rime amorose,
Fino i gelosi amanti
Lodavano i suoi canti.
Tutte poste in oblio
Le canzonette antiche ,
Al monte , al bosco , al rio ,
E alle vallette apriche
Cantar si udivano solo
Dal bombareccio stuolo
I carmi di Demeca.
Gentil di amor posta,
A un plauso lusinghier
Raro è che l' uom resista ;
Idea maggior del vero
Sulle sue forze acquista ;
Amor di sé lo spinge ,
E a tentar cose ignote ,
Cui riuscir non puote ,
Temerario si accinga.
Si fero agnèr più ardite
Di Demeca le voglie ,
Forchè vide sue rime
Tanto ai boschi gradite.
Già pensier novo accoglie ,
E a tema alto e sublime
Di sollevâr s'onda

L'oceano fantasia.
Pensa ai funesti danti ,
Alle morti , agli affanni ,
Che col furor intano
Beco all' uom l'oceano ;
E dell' onda frementi
Cantar le ire destina ,
La scovola marina ,
I nubi , i lampi , i venti ,
Il passaggio squallido
Sul naufrago naviglio ,
Ed il nocchiere pallido
Pel vicino periglio ;
Ma il pastorel Dameta ,
Fra le selve cresciuto ,
Mai non avea veduto
Nè turchida nè cheta ,
Neppure dalla sponda ,
Dell' oceano l' onda ;
Pure al novo argomento
La Musa antica invita ;
Presto l' opre è compiuta ,
E lieto , e contento
Gode del suo lavoro :
Che i poeti son padri ,
E sempre i figli loro
Veggan belli e leggiadri.
Già pei novelli mari
Sogna nova mercede
E di plausi e di scoti ;

E impaziente il piede
 Volge là, dove il fonte
 Versa le bianche spume,
 E dove per costume,
 Prima che il sol tramonti,
 Vanno le Pastorelle,
 A disotar le agnelle.
 Ma incontra nel cammino
 L'affrutto vecchio Elpis,
 Elpis nocchiero antico,
 Che stanca degli scarsi
 Del pelago nemico,
 Si era ai boschi riduto
 Pertrar gli estremi giorni
 Lungi dal sole finto.

Il Poeta lo arresta,
 E della sua tempesta
 Vuole che i versi egli oda,
 E quegli lo compiace.
 Denso di lode
 Danza nuova forma
 Al carol dar in sforza,
 E poichè s'è fin tace,
 Elpis, che i versi suoi
 Udu avea ridendo,
 Gli dice: io non intendo
 Quel, che pinger tu vuoi;
 Canto, e fanciul, di amore;
 E chi dell'onde amare

Ha provato il furor ,
Lascia , che canti il mare. (1)

F A V O L A II.

*La Passera ed il Cardello chiusi sotto
la stessa rete.*

Delle stendere sue raddoppia il peso
Chi al primo istante , perduta ogni speme
Tutta nel pianto , e nel dolor s'immerge ;
Ma colui , che all' affanno il fren ritiene ,
Spesso libero e illecito
Fuor del periglio emerge.
Ora Cardello , e una Passera
Fer presi al paravento a un tempo stesso
Il Cardelletto misero.
Del reo diemore oppresso ,
Sotto la rete immobile ,
Coll' ali stese al suolo ,
In tronche voci debili
Sfoga l' amaro duolo.
Il Cacciator della capanna inteso
Viene , l' occide ; ed il Cardel monchiato ,
Presto finisce colla vita il pianto.
Ma dell' altro augellino
Non è la sorte eguale ;
Vede il rischio facile ,

(1) Questa fucilella descritta con vaghiastri colorati petali, racchiude un concerto di tante giustizie.

E la vicina morte ;
Pur coraggiooso e forte
Non piange , no ; ma spia
Se allo scampo rimane alcuna via
Testare il volo è inutil prova e stolta ,
Che tra le reti è stretto ;
Dunque conga pensiero , e si rivolta
Pura piana a quel boschetto ,
Che al paraisio è in mezzo ,
La corre , e si nasconde
Tra i rami e tra le fronde.
Lo cerca il Cacciator , ma invan lo cerca ;
Ed il boschetto invano
Or va scuotendo , i felci rami or tenta
Penetrar colla mano :
Che l' angello per ciò non si spaventa ,
Nè lascia il suo segreto nascondiglio.
Si adira il Cacciator , ma poi si avvede ,
Che cento e cento prede
Perde frastante per un solo angello ;
Onde muta consiglio ,
Torna le reti a schindere ,
E più non pensa a quello.
Quando vide la Passera ,
Che libera alla fuga era l' uscita ,
Spiegò le penne rapide ,
E racquistossi libertà e vita.

F A V O L A LI.

La Nebbia.

Oppresso da febbrile arder giacea
Corifone, il più saggio tra i pastori;
E allor che ai primi albori
Si arvide, che l'aurore in ciel sorgea,
Il caro figlio Alceo
Scosse dal sonno, e dissegli: deh vanno
Di Eurindo alle capanne;
Digli, che infermo e stanco
Sento il debile fianco;
Digli, che non poss'io
Oggi il gregge d'irrua
Condurre al pasco, e al rio;
Digli, che a lui la cura io ne commetto.
Il fanciullino ad eseguir si accinge
Del genitore il cenno;
Ma fuor dell'uscio appena il piede spinge,
Che ritornando spaventato indietro,
Padre, gridò, padre, che avvenne mai?
Le capanne di Eurindo,
Di Tuiro il giardino,
La foresta di Alcindo,
L'oroscillo di Elpino,
Il monte, il prato, tutto
È sparito, è distrutto;
E un grigio mare a fronte, ai lati, a tergo
De-Ruin,

Circonda il nostro albergo :
 Ed onde ciò ? Sorrise il padre , e poi :
 Facci di nuovo , o figlio , e i passi tuoi
 Verso il sentiero antico
 Movì sicuri e franchi ;
 E l' argine nemico
 Fia che s'avanisca e moschi :
 Quindi vedrai coll' avanzar le piante
 Quagli oggetti , che tutti
 Ora credi distrutti ,
 A mano a man ricomparirti intatto.
 Alceo china la fronte rispettosamente ,
 E contraddir non osa ;
 Ma dice nel suo cor : s' ora non crede
 Il padre a quel , ch' io veggio ,
 Dovrà prestarmi fede
 Quando vedrà , che dopo tanti prova
 A lui tornar men deggio.
 Ma intanto per la strada Alceo s' inoltra ,
 E veri i sensi del buon padre trova ;
 Torna passando a rivedersi a lato
 Il giardino , la foresta , il monte , il prato :
 Cinge ad Eurindo , che cortese accoglie
 Di Coridon le brama ;
 E poi tornando alle poderose soglie ,
 Quanto Eurindo rispose
 Narra , e come la via rapido corre ,
 E come intorno a poco a poco scorte
 Ricomparir le cose :
 Ladi chiede : che sia

Quel, che osar vorria,
Nè sa, se osar debba un fumo, un velo,
Che gli oggetti nasconda.
Il padre gli risponde:
Quella, o figlia, è la nebbia,
Un umido vapore,
Che dalla terra nasce,
E sulla terra poi ricade e muore:
È composta da mille
Miscelissime stille;
Riparo impenetrabile
Sembra da lunge; e tale lo paventa
Colui, che il guarda, e tenderlo non tenta;
Ma chi prosegue libero la strada,
Scorta piana trapassa, e lo dirada.
Figlio, mi ascolta: di Varch il sentiero
Tu nell'età mistura
Calcar dovrai, lo spero;
Sappi, che io non eguali a nebbia impuro
Gli argini son, che ai primi passi oppone
Una stolta passione:
Non paventar per questi:
Se con forte costanza
Il tuo piede si avvanza,
Vedrai, che a te d'interne strombature,
Ma se avvilito a fronte lor ti arresti,
Ne avrai, misero figlio, starò d'uano!

F A V O L A III.

*La Tigre che combatte contro il Leone ,
gli Animali spettatori e la Volpe.*

La Tigre , la crudel Tigre-Affricana ,
Signora era di un buco : innanzi a lei
Tremavan gli altri miseri animali ,
Perchè fiera inumana ,
E de' bucci , e de' rei
Stragi faceva eguali ;
E quando ingorda fame la premea ,
Anche nel più innocente
Pallò trovar sepa ,
Sol per penirli coll' iniqua denta.
La dispietata belva
Coll' altero Leone ,
Abitator della vicina selva ,
Ebbo un giorno tentone.
Vennero irati l' un dell' altro a fronte ,
Feron de' lor ruggiai
Sonar la valle , e il monte ;
Ed ambo già feriti
Porcean la forza , e non perdean la rabbia ;
Anzi a novelli morsi .
Apetan le fauci , e delle lorde labbia
Al suol cadeva un fiume
E di sangue e di spume.
Della Tigre i vassalli erano accorsi

All' orribil fragor di tanta guerra ;
Siepe di piante li ricopre e serra ;
Onde a mirar la pupa ancor stanno ,
E con li voti loro
Staccano i Nani della Tigre a danno
Lasciato a lei nel fuoco
Apra il forte Leon maggior ferita ;
Scote la belva ardita ,
Che il suo vigor vien meno ;
Già lentamente cede ,
E va arretrando il piede.

Lo stolo spettatore

Degli animali a lei s'addice a schiavi
Giubila nel suo core ;
Ed un fra gli altri corre
Verso la tana della Volpe antica
Gridando : amica , amica ,
Odi lieta novella :
La tirzona rubella ,
Che tanto fe' di noi stragi e ruine ,
Il fio ne paga alline ;
Il Leone l' ha vinta ;
E ferita e respinta
L' indegna già ritorna alla foresta ,
Ed altre che fuggir più non la resta.
Allor la Volpe : e tu di ciò ti allegri ?
Folle ! che parli mai ?
Ben di men sopra adesso
Danti più gravi de' parenti suoi ,
E giorni ognor più negri ;

Che quando da un più forte il forte è oppresso,
Sfogar vuol del più deboli
Sulla turba infelice
Gli stimoli, che il pungono,
D'ira vendicatrice.

F A V O L A L I V.

Il Fanciullo ed il Ruscello.

Avea due lustri appena
Elpino villanel;
E in cura an orticel
Gli diede il padre.

Il misero fanciullo
Sparger doveva ognor
Il cristallino umor
Fra cento piante.

Del nascer dell' aurora
Al tramontar del dì
Sudava egli così
Nel suo lavoro.

Stanco si assise un giorno
Quel ruscello a mirar,
Donde soleva trar
Le limpide acque.

Amico rio, gli disse,
Amico rio, perchè
Maggior copia con te
Di acque non porti?

Fig. 261



Il Villanello ed il Pucello



Grasci, e di questa sponda
Superando il confine,
Verrà nel mio giardino
Quei chiari argenti.

Oh allora, amico mio,
Quante la tua pietà,
Quante mi toglierà
Fatiche, e pena!

Così diceva Elpino;
Ma del folle desir
Si ebbe presto a pentir
Il Villanello.

Dopo dirotta pioggia,
Il ruscel si gonfiò,
Il ruscel superò
Ripari e sponda.

E l'indomabil piena,
Alta inondando il suol,
Tanto in un punto col
L'orto distrusse.

Mesto al ruscello indarno
Elpino allor gridò:
Tanto da te non vo';
Torna al tuo letto.

- « Spesso alla cura del dimetri tui
« L' uomo incerto desina
« L' opre di violenta medicina:
« Ma se ne pente poi,
« Quando di quella sì forte impeto insano
« Tenta stringere il freno, e il tenta invano. »

F A V O L A LV.

Il Corvo all'aja.

Ua Corvo, che parente
Esser dovea di quel Corvo mal saggio,
Così già l'astuta Volpe
Con voce adularrice e seducente
Togliere seppe il formaggio;
Vede nell'aja un giorno
L'affannato Villano,
Che i raccolti manipoli
Del già maturo grano
Va disponendo intorno;
E tanto pensa, che col forte artiglio
Rapirne alcun potrebbe,
Ed in qualche segreto nascondiglio
Serbarselo ai bisogni dell'inverno.
Fia qui talio pensier l'angel non ebbe;
Ma rimirando attento
Il Contadino, che va battendo, e taglia
L'edunato frumento,
Porgendol della paglia,
Dice fra se: meglio sarà, ch'io attenda,
Che dal fastello, che far mio destino,
Divida il contadino
Le paglie, a netto il renda;
Con fatica minore
Allor procacciò preda maggiore.

Ragionando così

Attese per tra di ,
Finchè l' Agricoltore un manto solo
Formò delle sue biade : allora a volo
Picchia sull' aja , e con ingorda idea
Nel grana i duri stigli allarga e spinge ,
Ma quando tanto a se trarne credea ,
Ingannato si trova , e nulla stringe .

- « Di Fortuna i favori ,
- « Quali ei offrendo lei , l'Uom saggio accetta .
- « Chi follemente aspetta ,
- « Che si faccian più grandi , e sian migliori ,
- « Vedrà , che quando tali diverranno ,
- « Per lui più non saranno . »

F A V O L A LVI.

Le Formiche e la Cicala.

Teneano in serbo le industrie Formiche
Due ripostigli di mature grane
Tolto all' estive spiche.
Un celato ne avevano
Dell' aja non lontano ;
L' altro era nascoso di un dinto muro ,
Che nell' inverno lor servia di tana ,
Nel cavo seno oscuro,
Quando dicembre rigido
Venne , e con rabbia istessa

Già minacciava erudi ghiacci e nevi,
Le Formiche si univano a consiglio,
E ben si avvider tutto,
Che si chinò nascondiglio,
Là dove presso all' aja era riposte,
Torre il grano doveasi,
E tutto unïelo del dinto muro
Nel cavo seno oscuro;
Poichè la stagion rea
Fra l' aja, e quell' albergo
Fresta troncava ogni sender petea.
Tutte dunque accingevansi
Al penoso trasporto:
Ma nel parir temeano,
E non temeano a torto,
Che fosse preda di furtiva frode
Quel grano, che lasciavano
Senza guardia o custodia.
Or mentre incerte stavano,
Fermesi loro accanto,
Dolce sciogliendo il canto,
Viapè una Lodeletta,
Che brio, che gioia affetta,
Ma che nel mesto core
Tacitamente geme,
Del crudo verno temendo il rigore,
E della fame le miserie estreme.
Chi il crederebbe? Dagl' incanti insetti
Per custode al tesor scelta è costei:
Tutti son vanno a lei,

Perchè l'incerto accetti.
Dopo fiate ripulite una accensente;
E la turba imprudente
Imprende il suo viaggio;
Quindi, poichè molte ore s'aspetta spenta,
Cavando delle tane
Il riposto frumento,
Verso il muro di nuovo il cammino prende,
Giacenza in varie forme,
Con affannoso stento,
Tirando un peso alle sue forze estenuate;
Ed all'albergo affine
Giunge delle Forniche il bruno stuolo;
Ma quale scerbo duole
Non ebber le meschine
Allor che più non ritrovano in quello
Nè il grano nè l'angello?

« Sia lieto, o infame l'esito,
« Sempre avverrà ch'io rida
« Di chi a straniero incognito
« Le sue ricchezze affida. » (1)

(1) Un Principe consegnò ad uno straniero una somma d'oro perchè gli andasse a comprar cavalli in lontana parte. Il buffone di corte scrisse per questo il nome del Principe sulla lista de' nomi. Il Principe disse al buffone: « E se lo straniero ritorna? — In allora, risponde quegli, cancellerò il tuo nome, e in luogo di esso, scriverò quello dello straniero. »

F A V O L A LVII.

Nico alla caccia.

I desiri e le voglie
Di bella giovinetta,
Come l' aride foglie,
Che al soffio di un' aura
Cangiano presto loco;
Così con esse gioco
D' inestabil fantasia!
Chè mai creduto avria,
Che la virtuosa Nico
In autunno volesse
Devenir Cacciatrice?
Per questo solo chiese
Fra i più lieti e ridenti
Scherzi, danze, concerti,
Di cui padre feconde
E l' ottobre gioconda.
Con novello costume
Abbandonò le piume,
Che ancor lucide è belle
Splendeano in ciel la stelle:
Vide la prima volta
L' Aurora dietro al monte
Erger la rossa fronte;
E in grave manto involta
Mossa al canotier le piume,



Vice alla Caccia





Tollerando costante
Il rigor delle brame,
Tutto si soffrì ad una,
Quando condusse al fine
Di com che si brama.
Giunse agli agnati; e il canto
De' ciechi prigionieri
Ira chiamando intanto
Gli alati passeggeri.
Al dolce invito venne
Uno stuol di angeliati,
Ma con incerte penne
Volando lasciavati;
S' uno a terra scendea,
E preda amar potea,
O fuori delle reti
Gli altri correvan scherzando,
O posavan cantando
Sui lontani stretti:
Quando partiva quello,
Veniva un altro agello:
Tutti pareano amanti
De' lusinghieri canti,
Del boschetto, e del prato;
Ma poi del folto stuolo
Al loco dell' agnato
Sempre scendevano da solo.
La vecchietta Nica,
Avida Cacciatrice,
Di una preda non cura

Faccida ma sicura ;
Ed all' errante schiera
Cupido l'occhio e attento
Già , e ad ogni momento
Che più si abbassi spera.

Ma la speranza è vana ;
La turba si allontana ;
E l' angolino ancora ,
Che pensa mal saggio
Vicino al gran periglio ,
Va delle reti fuori ,
È con miglior consiglio
Mora ad altro viaggio.

Nice restò delusa ,
Adusa e confusa ,
E il Cacciatore Elpino ,
Che le sedea vicino ,
Mirando il suo dolore
Le disse arrisando :
Bella Nuda t' intendo ,
Lo stil , che hai tu in amore ,
Oggè seguir vorresti
Fra queste cacce agreste :
Hai per cattiva scuola ,
Fra noi si appella stolto
Quel Cacciatore , che ' vola
Alla turba che vola ,
Preda maggior ma incerta
A desiar si avventa ;
E la minor , ch' è certa ,

Imprudente disprezza,
 Anche in amore, o Niece,
 Di preda avida meno,
 Surtutto allo voglie il freno,
 Qual saggia Caciatrice,
 Esser dovresti intesa
 A giusta unica meta,
 Che presto si contenta
 Una brama discreta;
 Quando mai non si appaga
 Ardita voglia e faga.
 Pensaci, o Ninfa, e abbassala
 Le leggi della caccia.

F A V O L A LVIII.

La Farfalla e i due Scorpioni.

Una Farfalla errante
 Fra le odorose piante
 Di fiorito basilico,
 A piè di quelle udi,
 Che parlavan fra loro alcuni insetti,
 E con voci superbe
 Ragionavan così:
 Ma perchè mai la terra, i fiori, e l'erbe
 A tanti animali
 Albergo e cibo danno,
 Che mai nulla di buono al mondo fanno?
 Le sanzare nemiche,

Le rapaci formiche ,
I vernetti schifosi ,
I moschini volaci ,
Le tante farfallotte ,
Fuorchè a un volo incostante, a tutto insetto,
Ed altre cento e cento
Inutili famiglie di animali ,
Che dalla terra traggono alimento ,
E non recan che mali ,
Perchè mai non si move
Ad estirparle Giove ?
Sorpresa la Farfalla
A comprender non giunse ,
Qual fra gl' insetti tanto merito avesse ,
Che si forte sprezzar gli altri potesse.
Curiosità la spinse
Di conoscer gli autori
Di sensi così rigidi e severi ;
Quindi fra l' erbe e i fiori
Col guardo attentamente penetrò ;
E velenosi e neri
Due Scorpioni mirò.

- « Colui, che più nel vizio immerse giace,
« E delle colpe altera
« Il Censor più mordace, »

F A V O L A LIX.

Gli Uccelli che devono scegliere il Re.

L' Angel di Giove sull' Olimpo arvanzo
A sommi onori, del suo grado altero
Mirava con dispregio
Il vile incarco di un terrestre impero ;
Onde si addis disse : il vostro regno
Fate che altri l'ascenda ; io più nol voglio.
Poichè la fama spande
Un rifiuto sì grande ;
E il luogo e il dì si sanno ,
Che poi cominj del signor novello
Adunarsi dovranno ;
Al gran consiglio affrettasi ogni uccello ;
Ma la testa capin affollansi ,
Che si conosce inenquibil opra
Udono i voti tutti ;
E perciò nuovo metodo si adopra.
Si annuncia un altro giorno ,
In cui gli uccelli dovrà far ritorno ,
Ma non più tanti , di ogni classe un solo
Sceles del proprio suolo ,
Che il voto esponga de' compagni suoi ;
E la corona poi
Darsi a quelle , che avrà in suo favore
Il numero maggiore.
Venne il dì stabilito
De-Rossi.

Torò la tarchia eletta ;
 E mentre al soglio il successor si aspetta,
 Ed ogni voto avidamente è nullo ,
 Trovasi , oh caso strano !
 Che tutti chieggono diverse Serrano.
 Voglion gli augelli acquatici ,
 Che dissi il serco al Cigno ;
 I rapaci domandano
 Lo Sparviero maligno ;
 A Filomela inclinano
 I cavi cantori ,
 Danno al Gallo i domestici
 Dell' impero gli avari ;
 Il Pavone vaghiassimo
 È il re che piace ai belli ;
 Il Cervo è quel , ch' eleggono
 Della notte gli augelli :
 Così tutte le schiere
 Han diverse parere.
 Dalla propria famiglia ,
 Che il Re si tolga ognun vuole e consiglia,
 Ed ogni augello crede ,
 Che del supremo regno
 Sia quegli , ch'ei propone , il solo degno.
 Nuno si arretra , o cede ;
 Tutti costanti sono ;
 E resta vòto degli augelli il trono.

- « Eravano gli Angeli ,
- « Com' erra l' Uomo nel giudizj sui ,
- « Quando apprensare ei deve i meriti altrui ,
- « L'amor di ee, che gli sta sempre appresso ,
- « Vuol che agli accordi il primo occhio a quelli ,
- « Che trovar si bisogna anche la se stesso. »

F A V O L A L X .

Il Cardo.

Allor che il vivo sangue
Della Diva di Amor
Fe' vermiglio quel fior ,
Che l' avea punta ;
 Provane intido duolo
Delle piante lo stelo ,
Che sorgeva nel prati di Amantia ,
E ciascuna dice :
Ah ! perchè , avaro ciel ,
Non mi desti nascel
Di spine cinta ?
 Che di color novello
Più ridente e più bello
Forse il mio fior vedrèi vestito e pinto ,
L' aspro pungente Cardo
Quasi lamenti ascoltò ,
E di sue spine andò
Superbo tanto ,

Che già con folle idea
Acquistar si credes
Al negletto suo fior nobile aumento;
E mirando in quel punto
Venire un Amico
A cedere un gelosia,
Che gli era allato,
Spense le piante ardite;
E da crude ferite
Il tenero fuciol restò piagato.
Domandando vendetta
Contro chi lo ferì,
Alla madre fuggì
Fuggendo il figlio;
E la madre adagata
La rea pianta malata
Fuori del prato allor nascò in cuglia.
Poiché vide le piante,
Che in pena del ferir
Ebbero il Cervo a soffrir
L'ira divina:
Del primiero detto
Ognuno si pentì,
E al ciel non più ridomando le spine

« Quando ceder Fortuna »
« Asegua al mal opus larga mercede , »
« Misera chi cedendo al folle esempio , »
« Del sentir di costui ritorna il piede , »
« L'orme segue dell' empio ! »

F A V O L A LXL

Il Filosofo ed il Principe.

Un misero Filosofo

Tratto da irata sorte

Amaro vizio a medicare in corte ,

Di cocchio Franco, per più ria sventura ,

Aveva il figlio giovinetto in cura.

Diceasi, che l'uom saggio in lui dovea

Sparger di seque e di scienza i semi ;

Ma s' ei talor vola

Agli studj chiamarlo ,

E dai giochi distrarlo ,

Correa quesi alla madre ,

O sen fuggiva al padre ;

E allora il genitore

Accusando il Filosofo

Di soverchio rigore :

Tu , gli dicea , vuoi del mio vero figlio

Con tanta folla di studj e precetti

Per la vita in periglio.

Si acchetava il Filosofo a quei detti ;

Ma vide un giorno a sorte nel giardino ,

Che il suo Signor tenea le luci intente

In un arbor nascente ,

Mentre il ciego di spine il Contadino ;

E avvicinossi a quella

Gridando : o Giardinere ,

Ma conosci il mestiere ;
 Presto quell'arboscello
 Tu vedrai soffocato , e a morte spinto
 Dalle importune spine ; onde l'hai cinto.
 Il Frase , che l' udì ,
 Di tacet fatto cenno al Giardiniero ,
 Che già volea rispondere ,
 Così a dir prese : Filosofo mio ,
 In ben vana pegliere
 Tu sei caduto adesso ;
 L' arboscello difeso e non oppresso
 Fin dalle spine , che costui vi pose.
 Il Saggio allor rispose :
 Perdona idea sì stolta ;
 Anch' io pensai , qual tu dici , una volta ;
 Ma d' ingannarmi poi , Signor , credi ,
 Quando udii del tuo libro ,
 Che dagli studj , e da' precetti miei
 Era posta in periglio
 La vita di tuo figlio.

F A V O L A LXII.

*Il vergulto del Pero domestico innestato
 nel salvatico.*

In mezzo al tronco di un silvestre Pero
 Innestò il Giardiniero
 Picciolo ramoscello ,
 Che a domestico Pero aveva tolto.

Fra i rami lapilli accolto
Ira dicendo quello
All' arbore salvatico :
Se alimento mi dai ,
Sommo ancor ne terrai ;
Ed i tuoi frutti , ora negletti e vili ,
Fian pregati e gentili .

La pianta allor sedotta

Da lusinghiera speme ,
Il ramucello come figlio adotta ,
E sacrendo le va con gli altri insieme ,
Onde robusto e grande
Le fredda interior spande ,
Ma cresciuta soffrir più non vorrà
La rozza compagna ,
E con nuove ardimento
Volge all' arbore i prieghi , -
Perchè s'apriscì suoi rami la tasto negli
L' posto autamente .

La pianta non lo ascolta ;

Ma questi al Giardinere si rivolta ,
Ed a lui grida : invoca
Da me te spero frutto ,
Se lo stuoio villano
Di tanti rami e foglie ,
Che al migliore alimento ora mi coglie ,
Tu non isgonbei tutto .

Il Giardinere schiatta ,

Come il ramo novel brama e domanda ,
I rami antichi ; e la strappa pianta

Tardi lavano sì affligge ,
Che i proprj figli vede
Per un figlio non suo cadersi al piede.

- « E perchè mai tuo Figlio .
« Non isposa una nobile Donzella ?
« A un ricco Cittadin dinst un Signore.
« Quegli narrando allor la mia novella ,
« Ben gli espone il periglio ,
« Che vuole accompagnar sì grande onore. »

F A V O L A . LXIII.

La Volpe nella casa dell' Orso.

Malcontenta la Volpe ,
Perchè gli altri animali
Premj non le accordavano
A' suoi talenti eguali ,
Da loro ne dà periti ;
Ed i servigj suoi ,
Lasciata la foresta , all' uomo offre ;
E scelse un Cavaliere ,
Che li d' appresso avea ricco podere ;
Con ferma spera di trovare in lui ,
Che dote a' suoi giudicj ha la ragione ,
Più largo guidandone.
Quel dalle sue rapine
Avvenne a tollerar danni e ruine ,
Lieto l'accoglie , e disse : io di prometto



La Volpe nella casa dell'Uomo





Diurno cibo, e poi maggior mercede,
Quando di buone prede
Ti vedrò ritornar carca al mio tetto.
Come animal domestico.
La Volpe della casa allor ti arresta,
E con aspetto indifferente e semplice
Vagando gira in quella parte e in questa;
Ma intanto spia del suo nuovo signore
Quali siano i costumi, e quale il core,
Alle più ricche stanze del palagio.
Prima il piede con volga,
E pender mira una dorata gabbia,
E nobil fanciullino
Apprestar bionda miglia, fresca cichetta,
Acqua limpida e pura
Al canore angellino,
Che in quella chimera stassi.
Secnde al cortil la Volpe,
E in una buca oscura,
Nè sa per quali colpe,
Vede starvi legata una civetta,
E per fame, e per doli franger l'ascolta;
Pausato i serri, e alano a lei sì volta;
Finchè sen viene il Cacciatore, e grida:
Ti ucciderò, se non desisti, ingrorda,
Da queste rusche strida,
Da questo piano, che il palazzo assorda.
Le getta, in così dir, ben poco cibo,
Che l' angello divora in un momento,
E poi non azze torna al suo lamento.

Sulla vedute così . . .
La Volpe riflettè ;
Quando scorse il Padron, che a lei giungea,
E con mille voci e ripetute
Disse : Signor, comaro angel vivace
Tu in aurea gabbia tieni, e curi tanto,
Ma perchè ? Quagli a lei : perchè col canto
Quell' angelino mi diletta e piace.
La Volpe allor : e in che peccò quell' altro
Angel notturno a scolaro,
Quade in servil catena . . .
Debil per fame langue, e vive appena ?
Il Padron replicò : mal ti apponesti,
Quel non peccò, mi giova, e nella caccia
Coi modi astuti, e coi giocoli geni
Lento alla morsa mia cibo procaccia.
Freme la Volpe a tali accenti, e poi
Soggiunge : se veggio i giusti premj tuoi,
Con chi ti allatta prodigo,
Con chi ti giova avaro . . .
Il primo serbi agli agi e alle delizie,
Serbi l'altro all'affanno e al duolo amaro:
Ed io per servir te lasciava il bosco ?
Stolta ! ma il fallo mio
In buon posto conosco ;
Torno a viver fra i bruti, ingrato, addio.

F A V O L A LXIV.

Dori ferita dalle spine della rosa, e Coridone.

Dalle spine di una rosa
Punta fu la vaga Dori;
E con voce dolorosa
Si lagnava fra i Pastori.
Coridone a quel lamento
Disse: a che tanto dolore?
Ti era forse ignoto, o bella,
Che le spine aspre e pungenti
Son compagne di quel fiore?

Al Pastore la Donzella:
Io pur troppo lo aspre;
Ma la rosa, ch'io veleno,
Con indegno tradimento
Fra le foglie avea celato
Quelle punte dispietate;
E quando ebbra di consue-
to Mi credea racorre all'incanto
Una rosa senza spine,
Gradatamente mi ferì,
Sì che inique mi tradì.

Ancor io, rispose allora,
Coridone con un sorriso,
Quando vidi il suo bel viso,
E quel guardo che incantava,
Che ogai donna è cruda e rea.

Cara Dori, lo spera:
 Ma celar le fiore vaglie
 Di dolcizia tra le foglie
 Ben aspetti in quel momento
 Con indegno tradimento.
 Io credai con folle speme
 Te piaiosa, e bella insieme,
 Ma di quanto m'ingannai,
 Cara Dori, tu lo sai:
 Pare iniqua non ti chiamo;
 Non m'è lagno; e ancora al alma.

F A V O L A L X V .

L' Elefante e gli altri Animali.

Di animali una schiera,
 Al finir dell' estate,
 Abbandonava le dimora estive;
 E a lontana foresta,
 Che più ricca di piante
 Più largo cibo nel verso le appresta,
 Dirigeva il cammino.
 Vi era fra questa turba un Elefante,
 Che sovrastava agli animali taci
 Con l'alta mole e vasta,
 Come l'eccelsa pino
 Agli alberi sovrasta.
 Ben conosceva costui
 Di suo grandezza il pregio:

Onde mai detti sei
Ne ripetasi le lodi
In cento e cento modi;
E di pietà col marito
L'alterigia coprendo,
Qualor vedessi qualche belva ucciso;
Miseria, le diceva, lo ben comprendo
Quanta devi soffrir pena e stigar, ⁷¹
Poiché avara Natura
Ti rivestì di sì meschine membra.
Era a tu' sensi lo stuol delle fiere
Da noja e adagio oppresso;
Per convenia tacere,
E soffrir con rispetto quel fastoso
Lodator di se stesso.

Ma Noto procedeva

Sofflava intanto, in ciel brava le nuvole
Si adunavan veloci; e in capo fremite
Muggiva la marina;
Non fallaci presagi
Di tempesta vicina.
Del periglio fatal, che le minaccia,
Si avveder le belve; e di un riparo
Tutte nodarono in fretta,
E tutte lo trovar; ⁷²
E le tane, le grotte, ⁷³
I cavi tronchi delle querce antiche
Furono lor difesa
Contro l'acque dirotte,
Le grandini nemiche ⁷⁴

Ma l'ira alla della procella tacque?
 Le belve uscio illeso
 Del nascondigli fuori;
 E l'Elefante allora
 Molle e gracchiante di acque,
 Sedeva in mezzo a'un campo;
 Che del suo corpo per l'innocente mole,
 Ch'ei lodar tanto mole,
 Trovato non avea cinghio e scampo.

« La povertade oscura,
 « Che si abborre e disprezza,
 « A quanti guai ci fora,
 « Cul van soggente Digala, Ricchezza. »

F A V O L A XXVI.

La Fortuna ed il Mendico.

Mentre con voce piangente e funesta
 Della rea sorte si lagna un Mendico,
 L'ode Fortuna, e con semblante amico
 L'istatid rota a lui vicino arresta;
 La man gli tende, sereno
 In sua nube candida lo accoglie,
 E volando il conduce a un cave speso.
 Fermato il piede sulle alpestri soglie,
 Così parla a colui:
 Nel più profondo sen di questa grotta
 Sappi che i miei tesori ascesi lo serbo;



La Fortuna ed il Mendico





Ebbi pietà, del tuo dolore acuto ;
E per dar' calma a' patimenti tuoi ,
Ti ho qua meco condotto ;
Franco là dentro scendi ;
Alla tua voglia io nulla nego ; e tutto
Sarà tuo ciò che vorrà, e ciò che preda.
Ma, ti avverto però , che quando sarò
L'orò e di grasse salirei qua sopra ,
Non puoi lasciare il prezioso incarco ,
Finchè tu non ritorni a quell' albergo ,
D'onde io ti tolsi, questa fia, che a terzo
Tortuosa tu vedi , e non è breve ,
Là riscondar ti deve ;
Bada , che se il fardel troppo pesante
Sul di non dramma alleggiar verrai ,
Ti fuggirà davanti ,
Nè tuo sarà più mai ;
Onde rifletti a moderarce il peso ,
Se il vuoi sicuro a illuso.

Tace , a parte la Dea. Nell'antro allora
Scende il Mendico, e poi dopo lunga ora
Immacata senza portando sugli omeri ,
Grandante di sudore
Dallo speso esse fuore :
Ma pel ritardo varco il passo stanco
Egli muove languidamente appena ;
Ch' ogni vigore e lena
Mancaro al piede al fianco ;
Ei cadde , e abbandonar dovette a terra
Quel caro peso ; e lavare

Tentò fermarlo coll' ataca mano ;
Che quello è già fuggito, e l'aria el cerra.
Fu allor più amore del Mendico il pianto :
E in volto irata e bruna
Rispose la Farsena:
A quelle stolti accento,
Gridando : non son io, belli Mortali,
Ma i fuchi siete voi del vostro male:
Se alle brame insensibili,
Quando anco vi son, stringeste il freno,
Sarei volubili meno,

F A V O L A. LXVII.

La Quercia e gli animali del bosco

Sente la Quercia, che esser le gridano
Davvan dal remi suo pel freddo nocente,
Onde alla voce per la selva spande,
Ed a se chiama gli animali tutti,
Poiché lor dice: or dono d'otto e grande
Per vi vogl'io, pigliatevi i miei frutti,
Ma grida un di essi: non son deai tuoi,
Quando ei dai quel che restar non può.

F A V O L A LXXIII.

L'Erba scattiva e la Fiola silenziosa.

Quell' erba, che ritrosa
Della maga, che vuol,
Raccogliela dal uol,
Fugge, e si abbassa;

Per questo pregio solo
Luogo avea, nel giardino,
Tra il giglio, il gelsomino,
E gli altri fiori.

Ma di sua ritrosia
La pianta insensibile
E facea ogn' di la
Pastora tanto.

Quando, vedea una Nida,
Inclinarsi a raccogliere
Quella erbetta a quel fior,
Se sa, dolca.

E alla pianta gridava:
Esempio in menti de
Come schivò al pub,
Che alcun ci tocchi.

Mal soffriano le piante
Quel noioso parlar;
Ma la fece acchetar
La Mammaletta.

De-Roni.

Quando le disse: amica,
Sai che un rigido stil
Prender non voglio a voi,
Che il segno anch'io.

Ma questa rigidità,
Che si altera ti fa,
Della tua voluttà
Non è già figlia.

Dunque di che ti senti,
Se un merito tuo non è,
Ma di Natura in te
Modestia è dono?

Dono, di cui, be' teco
Era più avaro il ciel,
Ancora senza quel
Chi ti coglia?

- « Nice, la mia novella
« Se mai tu narri a Clori,
« Che nè vivace, nè gentil, nè bella
« Tanti affetti rigori,
« E panger tanta con lingua nemica
« Te di costata amica,
« Sai perchè sei gentil, bella, e vivace,
« Vadrà che Clori vergognosa tace. »

Alcibiade.

Amici, se il vostro

è un sì gran piacere

raccontare, non siate

più modesti del

se

Alcibiade.

F A V O L A L X I X .

L'Uguisolo e gli Uccelli notturni.

Un cenere Uguisolo
Rimmentando l'antica sua avventura
Stegava il crudo duolo
Con le note scuri a notte oscura.
Vicino a quella pianta ,
Su cui l'angel mesto si posa , e canta ,
Sorgean gli avanzi di un antico muro ,
Dirupato schiavo
Di gatti , di civette , e pipistrelli ,
Tristi notturni ucelli.
Quando ascoltaron questi i dolci canti ,
Dissero : e soffrimmo , che a nostro scorno
Un ucello del giorno
Di sue gorghe fra noi tanto si vanta ?
Oda i nostri concetti
Quest' audace cantore.
Usciro , in così dir , del muro fuore
E con strilli , strida , urli , e lamenti
Monastero intorno si discorde mosse ,
Che l' Uguisolo confuse e abbagliò ,
Lasciato l' arborescello in abbandono ,
Sen volò ad altro lito.
Quando parur lo videro ,
Ebber furor di gloria
Quei brutti ucelli stridali ;

E cantando vittoria,
Ripeteano fra loro:
Vedeste come l'augellin canoro,
Appena udita la nostra canzone,
Colla fuga ne schivò il paragone?

- « Sempre ignoranza andare
« Giudica in suo favore,
« Se di un Stolto si desti il Saggio core,
« E dal disprezzo quel silenzio nasce,
« Colui lo crede figlio del timore. »

F A V O L A . LXX.

*Il vecchio Ergasto che pianta il Platano
ed il giovane Tirsi che lo deride.*

Un degli antichi Platani,
Che intorno al fonte sorgendo frondosi,
Freschi anelli ed ombrosi
Prestavano ai Pastori
Contro gli estivi ardori,
Del fulmine percosso a terra giacque.
Quando lo seppe il vecchio Ergasto, sorore
Ratto presso quell'acque;
E del duro terreno
Col ferro aperte il seno,
Ove l'antico sorse,
Piantò nuovo arboscello;
E invocando la Naiade del fonte

Le offrì la sua fatica ;
Le offrì il sudor della canuta fronte ,
Perchè all' arbor novello
Fosse propizia e amica.
Tirsi fruttante giovane Pastore
Stavasi al rezzo asino ;
E del buon Vecchio udita la preghiera ,
Con attento accinar
Così dischiuse il libro schermisora :
E tu vicino de' tuoi di alla sera
Tanta cura ti dai
Per quel giovin virgulto ?
Dell' ombra tua , quando farai adulto ,
Forse tu ne godrai ?
Rispose il Vecchio: e il tuo pensiero stesso
Se avesser gli avi tuoi seguito ognora ,
Quell' ombra , che ti piace , e ti ristora ,
Tu la godresti adesso ?

F A V O L A LXXL

Le due Spighe.

Dimentì , perchè ti stai sì simile e chiosa ,
Mentr' io vicina tua sì dritta e bella
M' ergo quasi regina
Dalla vasta pianura ?
Alla Spiga matura
La Spiga verde ancor così favilla.
Ma le risponde quella :

Folle! di grano empì il tuo seno; e allora
Ti curverai tu ancora.

« Del Sapere maggior nel nostro core
« Nece l'Umiltà maggiore. »

F A V O L A LXXII.

La Vecchiaia, Amore e la Follia.

In cento alberghi e cento
Fermava Amore il vol;
Presso Vecchiaia sol
Mai sol fermava.

D' invido sdegno accesa
Colei se ne legò;
E vendetta giurò
Di tal dispregio.

Vanare il seppa; e al figlio
Prese a parlar così:
Tu vuoi farti ogni dì
Nuovi amici.

Non vedi, che il consiglia
Bella creata Età
Togliere di pochi
Mille seguaci?

Piacere del; con esso
Vanne tosto a star,
Non può contrastar
Cupido al cenno.

Mente a ubbidir si accinse ;¹

Ma p-²sorto il fuciallin³

S' incontrò pel cammin⁴

Con la Follia,⁵

Gli nacque nel vederla⁶

Un acuto pensier⁷ ;

E disse a quella : in ver

Giungi opportuna.

Oggi all' Eò cadente⁸

Mi vuol la Madre unir⁹ ;

Ed io devo seguir¹⁰

L' aspro comando.

Dab ! tu in mia vece , amica ,

Prendi l' arco fatal¹¹ ,

La faretra , lo cural¹² ,

La benda prendi.

Rea dalle mie spoglie¹³

In tutto a me simil¹⁴ ,

Con volto affittò e simil¹⁵

Venne a Vecchierza.¹⁶

Perdon le chiedi ; giura¹⁷

Dè non fuggirla più¹⁸ ;

Al par di Giovemà¹⁹

Giura di amarla.²⁰

Alla Follia fu accetto²¹

Il pensiero novel²² ;

Dè Vecchierza all' ocel²³

Il vol direna.²⁴

Freste il perdon bramando.

L'antica: Echè le dà?

Ne sospettar pote

Di tanto ingenuità.

Anzi al Noto: Ammorso.

Dice: giovani almeno,

Che spesso a questa ora

Ritornarsi.

E da quel di Teofile

Non ha sospetto ancor,

Che in sembianza d'Amor

Folla risista.

F A V O L A LXXIII.

L'Olmo abitato dalle Vespe.

Oh quante volte con funesto esempio

Reca fatal ruina agli Innocenti!

La compagna dell'Esule!

Di un Olmo unico nel concavo seno

Fissaro albergo le Vespe pungenti;

E perchè come rida mai non vien meno,

Tanto si sa rebbe quel maligno stuolo,

Che l'importante volo

Spiegando intorno pei campi vicini,

Or feria gli affannati Contadini,

Or piangeva le belle

Calcei Villanelle.

Mosso al comun lamento





La Femmina che mangia l'Angello

Il Padron del padera.

A spiar non è lento

Qual sia l' esito dell' jointe schiere ;

E intento ad estirpar la turba infesta ,

Intorno all' Olmo a fumo è sempre desta.

Morì la stuola tutto ;

Ma il fuoco al vecchio tranto ancor si appiglia ;

E cade arso e distrutto

L' ospite incanto della rea famiglia.

F A V O L A L I X I V .

La Fattonella

che inseguita l' Angello che fugge

Riedi , riedi , incanta Clari :

E non vedi , che nell' esile

Felce nasconde

I suoi splendori ?

Così alla Figlia dell' erta pendice

Grida affannata Nier :

Clari facile allieg tanto la piante ;

Ma con volto però dolente e tetro ,

Mentre li piedi affaticati affrettan vance ,

Va rivolgendo l' occhio into indietro .

Al colle giunta alla base e anelante ,

Olmo , dice , a Madre : un vago Angello ,

Che poco alto dal cielo

Spiegare potendo il volo ,

Passava d' arborecchio in arborecchio ,

Inseguì per lungo-ora: ogni momento
Io gli er: sopra con la man sicura: i.
Ma quel torna a spiegar le penne al vento;
E un nuovo breve volo a me lo farà.
Quanta attachezza, oh Dio! quanto ardore
Mi costa quell' Angello ingannatore!

A Clori, che acheronta
Contro l' Angel s' irrita,
Nice risponde: dei foggi vani,
Dell' inutil sudor ch' oggi spargesti,
Col volgere degli' anni.
Fa che viva l' idea sempre ti resti.

A quell' Angello; o Figlia,
Felicetk somiglia.
In questa buona valle
La via seguendo in vaso.
I miseri mortali:
Che quando speran d' esserle alle spalle,
A vicenda colei discioglie l' ali
A volo più leggero;
E giugan gl' infelici all' ultim' ora
Ognor delusi; e lusingati ognora.

F A V O L A L I X V.

Il Capretto.

Vede un Capretto la madre da lunge
Incerpiar su la scostosa balza:
Stimolo coraggioso allor le punge,

E per seguirlo dalle tene s' alza :
Ma del cammino alla meta non giunge ,
Che il vigor F abbandona , e a terra balza .

« Così va incontro a una fatal sciagura
« Chi il voler con le forze non misura , »

F A V O L A LXXVI.

Clori ed Elpino.

Di amor , di eterna fede
Ripetea i giuramenti
Elpin di Clori al piede.
Ma Clori i dolci accenti
Tromba , e dice ad Elpino :
Perchè nel mio giardino
Le tante vanesette
Erranti farfallette ,
Che in questa ora del giorno
Ci scherzavano intorno ,
Oggi più non videro ?
Da che mancano i fiori ,
Le farfalle fuggiro ,
Rispose Elpino a Clori,
E la Ninfa segue
Prona allora ripiglia :
Se la beltà rivaga
Ad un fiore somiglia ,
Se le farfalle erranti

Somigliano agli amanti ;
Vo' che ti stringa lene
Con tenaci catene ,
O lozetto volatore ,
Prin che perisca il fiore.

F A V O L A LXXVII.

*Il Leone in guerra
e la Volpe che lo consiglia.*

Altra potente belva
Mossa guerra al Leon : battaglie atroci
Ripetensi ogni giorno entro la selva
Fra i due nemici adagati e feroci ;
Ma pendea la fortuna incerta ancora.
Quando al Leone le suddite fiere
Disser : del tuo potere
Tutto fidiamo , e ver ; però allora
Foste in grave periglio
Giovar saggio consiglio.
Odi la Volpe : sai che ad essa i Dei
D'acuto ingegno il rate proprio diede.
Dunque , disse il Leon , s' oda costei :
E fu introdotto il nuovo consigliere ,
Che così perorò : La vostra sorte
Esperate della pagna al dubbio evento
D'uso , Sire , non è : senza cimento
Potrà ridursi l'inimico à morte.
Io spiarò su per l'ora , in cui stanco

S' abbandona al riposo ;
Io per sentiero ascoso
Condarrotti al suo fianco ;
E allor per opra tua ,
Mentre si giace nel letargo assorto ,
Fris che desto sia morto.

Il Leone ruggendo a tali accenti
Minaccioso gridò : serba alla Volpe
I tuoi consigli , indegna.
Senza ignote le vie del tradimenti
Dove il Leone regna.

F A V O L A LXXVIII.

Devi ed il Giardiniero.

Mentre di aranci un' odorosa pisota
Di nuovi fior s'ammantava ,
Scende al giardino una gentil Donzella ,
E tutti li raccoglie ;
E fra il volo, fra 'l crine, e fra la spoglie
Tutti gl'intreccia per paver più bella.
Nella stagione, che il frutto al fior succede,
Brama gli aranci la Donzella stessa ;
Ed alla pianta riede .
Ma quando a lei s' appressa ,
E attenta rimira
I verdi rami carichi del di fronde ,
Di sterile la taccia , e se ne adira.
Il Giardinier , che l' ode, allor risponde:

Se tu bravi i frati, o vaga Dori,
Perchè cogliesti i fiori?

F A V O L A LXXIX.

Al Virgulto ed al Verme.

Un tenero Virgulto,
Che sorgea nella selva,
Dal piè del dente di aspidochelone
Danno temendo e insulto,
Con umile preghiera
Diceva ad ogni Sera:
Deh! perdonate all'età mia immatura;
Lasciate ch'io divanga arbore' adulto:
Ed alle vostre voglie
Allor larga pastura
Apparerò di verdi e dolci foglie.
Le belve al suo pregar propizio furo:
E il Virgulto sicuro
Spandea novella frode.
Quando improvvisò un serpido languore
Nella giovine pianta si diffonde,
Che in breve tempo inaridisce o muore:
Ma la aspidochelone nel morir si avveda
D' un Verme vil, che le stava al piede.
Quindi a cui non drizzò l'umil preghiera
Già porta ad ogni Sera,
Aperta avea col dente acuto a vie
Nella radici sue piaga mortale,

E presa del disprezzo e dall' oblio.
La vendetta fatale.

- « O tu, che viv' in Corte ,
« Dèi tributar da saggio
« Anche al più Vili omaggio ;
« Che dal più Vili ancor prende tua sorte. (1)

F A V O L A LXXI.

La Lepre fuggitiva.

Folti ceppagli di pungenti rose ,
Di giostra odorose ,
Di silvestri ginepri ,
Eran le aeree tane ,
Delle timide Lepri ,
Quando ascenda dal bosco al vicino prato
Veniva pel passo muto.
Ma d'illa cacciator l'astuto cane
Veniva fissando un globo ..
A quei ceppagli intorno ;
Ed una Lepre misera sorprese ,
Che inetta alle difese.
Corre tremante alla soggetta valle.
Invan ratto alle spalle
Le fa il mastino: con propizia sorte ..

(1) Questo è il codice della Vili. Le altre gemme erano piuttosto perire che rendere ad abito di
mori.

La fuggitiva Lepre al bosco giunse,
Ed erab la morte.

Quando risorse dal tuncr primiero,
Andonne alle compagne, e lor disse:
In tuca festoso e pletico
Un audace mastico
M'assali presso al posto; e gli credeo
Farmi sua preda il folle:
Io prudente però d'ardore d'astuzia
Fra' corti giri lo ravvolli tanto,
Che fu deluso; e al capofattore a canto
Tornar dove di un sudor vano melle.

Una delle compagne a tali accenti
Diletta amica, disse rin' rischis eguale
Che loiampi altri di noi, raro con la:
Se i tuoi pensier profestassero al mio,
Nel diestro fatale,
Sapper trovar questa difficoltà,
Che a tutte smentir ne può la vita.
Tu amica compagna e mai d'addita.

La Lepre a tal domanda si confesse,
E confessar dovè, che di quell' amante
Che il cane audace si trovò davanti,
Dicesi alla fuga con le lui chiuso.

« Dopo un felice evento
« Arrivò l' uomo a saggio suo consiglio
« Ciò che nel gran periglio
« Gli deturbono il caso e lo speranto »

F A V O L A LXXXI.

Le Api e il Ramerino;

Perchè mai chiusi e ristretti
Tieni ancora i tuoi doratti?
Deh! gli api affina: sì parca mercede
Di sua amistade in premio
Schiara amica ti chiede.

Così l'Api diceano al Ramerino:
E questi, che vedea
Spesso l'errante stuolo
Spiegare l'instabil volo
A' suoi rami vicino:
Ed amico il credea;
Docile li dischiama. A cento a cento
Si affollarono l'Api in un momento,
Le polveri odorose, e i dolci umori
Tutti involando ai fiori.
Che in mille parti laceri e feriti
Presto caddero a terra inariditi.

Allor la schiera lagorda,
Che vantava amicitia, fugge lontano,
Ai rimproveri sorda.
Del Ramerino, che le rimprovera jato.

« Pria narrò questa novella,
« Poi disse un Franco ai cortigiani suoi:
« Son io la Pianta; e l'Api sista tol' »
De-Rossi.

F A V O L A LXXXIII.

La Ninfa e l'Asinello.

Vade pascer Nercina intorno al prato
Un giovine Asinello ;
E quel rozzo animal vile sprezzato
In sì tenera età le sembra bello ;
Onde a coglier si affretta
La Ninfa semplicità
Vaghe rose e ligustri ,
E con lavori industri
In un serto li stringe ,
E del Giamento la fronte ne cinge.
Iadi non paga sacer , per nuovi fiori
Volto alla nepe il piede ,
Nuova ghirlanda de' più bei colori
Tesse per adornargli il tergo e gli omeri :
Ma quando lieta all' Asinello riede ,
Seduto il trova , e nella polve involto ,
E calpestato , lacero , e dismolto
Il primo serto vede :
Se ne adira Nercina :
Ma una Ninfa vicina
Le dice : invan ti muovi a sdegno , amica ,
Per l' inutil fatica ,
Qual mercede miglior sperar tu puoi ,
Quando verbi a un Giamento i doni tuoi ?

« Questa mia Favoletta

« Comacro, e Vati, alla comune vendetta. »

F A V O L A LXXXIII.

Il Pesce del Lago.

Un Pesce giovinetto
Anzioso, e nel pogo
Del tranquillo ricetto,
Che gli apprestava il Lago,
Volle con vana idea
Cangiare dimora un giorno,
Passando a un Frangicello,
Che del Lago nascea.
Nell' ignoto soggiorno
Tutto gli sembra bello,
Fin ridotti le sponde,
Più fresche e chiara l' onda;
Ed il rapido moto
Della corrente piena,
Che s' eccita lo mena,
Senza forzarlo al moto,
Tanto all' incerto piacor,
Che presto il Lago abbanda,
Ed all' onda fugace
Tutto darsi in balia.
Ma dopo breve lusinga
Giunge al funesto passo,
O ve fra sassi e sassi

Corre l'acqua spumante ,
E con scrobili salto
Precipita dall' alto.
Quando il Pesce vicina
Vede tanta rovina ,
Torcer vorrebbe indietro :
Ma della rapid' onda
Nel cupo seno e tetro
Di voragini profonde
Si darsi scogli spinto
Cade il meschino estinto.

« Privato Cittadino ,
« Che dei tumulti pubblici
« Vai nel torrente a involgerti ,
« Io pino il tuo destino. »

F A V O L A LXXIV.

*Il Serpente ed il Carro tirato
da' Cavalli sfrancati.*

Due feroci Destrieri ,
Spennato il fren dell' imperito auriga ,
Rapidi al par del vento
Per novelli senzieri
Strascinavan fuggendo a lor talento
La vacillante biga.
Delle rote fuggesi il corso incerto
Verso un folto cespuglio era diretto :

Ora asceso ricatto
Aveva un Serpe immondo ,
Che il vicino periglio
Vide dal capo albergo ;
E con felle consiglio
Si mostra furibondo ,
E surciò sibilante
Ai Corridori avanti ,
Perchè torresser dal suo nido il posto,
Ma i Corridori indomiti
Il fischio non ascoltano ,
Non volgon gli occhi abbasso ,
Segnano il corso con egual favore ,
E sospettoso e infrangono
Il difeso cespuglio , e il difensore.

« Ecco la trista sorte
« Di chi si oppone audace
« All'ire del più Forte. »

F A V O L A LXXXV.

Il Cass.

Alle bell'opre spesso
L'interesse ci spinge
E quei , ch' Eroe si finge ,
Se l'interesse stemo
Al fallo avvien che il chiami ,
S'immerge in opre infami.

Tal fu Melampo un dì Del crudo verno
Nella notte più algida
Coridan, che del gregge era al governo,
Vegliante la volca presso gli armenti:
E Melampo talora
Perigliosi cimenti
Aves coi lupi crudeli affamati,
Ma al soggar dell' aurora
Il Pastore solca con mano spica
Portar ristoro di cibo i più grati
Alla veglia, alla pugna, alla fatica.
Melampo intanto all' innocenti agnelle
Diceva ogni momento: o meschinella,
Tutte sarete voi
Vittime di un' ingorda crudeltade,
Se una bella preda
Co' dolci mati avai
Me non spingono ad arrischiar la vita
Sol per recare all'innocenza alta.
Venne la primavera:
E a piagge più sicure e più difese
Passò del gregge la candida schiera.
Ed allor Cacciatore
Divenuto il Pastore,
Notturne veglie al Can più non richiese:
Ma il condusse alle selve
A rintracciar le belve,
Di pingui cibi con larga mercede
Allentandolo sempre a nuove prede.
Mentre un dì Coridan giacea nel prato,

E gli pascevan le pecorelle a laio,
Tutto festoso e insieme
Gli vien Melampo avanti,
E nelle finestre lorde d'atro sangue
Rosa una lepre misera,
Che sotto il dente rio palpita e langue.
Le Agnelle inorridite al fiero esempio
Mormoraron fra lor: Comui, che tanta
Virtù, pietade vanta,
Come or diviene così crude ed empio?

F A V O L A LXXXVI.

Amore che dona i fiori.

Voleva intanto al prato
Un Amaroio alato;
E tra le verdi erbette
Ira scegliendo attenta
Gigli; violette,
Ed altri cento e cento
Nelli odorosi fiori
Pini di bei colori.
Le Ninfe più viziose,
I più vaghi Fanciulli,
Non lungi fra trastulli,
E fra danze festose,
Passavano contenti
I più dolci momenti.
Ma il Nume a se d'appresso

Sorridendo li chiama,
E dice : agnati che brama
Questi , ch'io colai adesso ,
Che di Flora son figli ,
Violette , e gigli ,
Venga , ed avranne in dono
Avaro non ne sono.

In così dir spargea

Tra Nisse e Pastorelli

Tutti i fiori più belli :

E l'aurora pareva

Allor che nel mattino !

Spande la rose intorno

Infiorando il cammino

Al condottier del giorno.

Lista ogni Giovinezza

D'Amore il dono accetta :

Contento ogni Pastore !

Accetta il don d'Amore :

E fra tutte le stuoie

Non vi rimane un solo ,

Che di quei fiori pieno

Non abbia il crin e il seno ,

E che del Nume al piede

Umile non s' inchini ,

Rendendogli mercede

Dei favori divini.

Presto l'ali Cupido

Rivolge ad altro fido :

E quella turba amante

Quasi il Nume accompagna
E col guardo a col canto
Per la vasta campagna ;
Finchè in lontane sponde
Egli posa , e s' accende.
Le Ninfè , ed i Pastorelli
Alla danza e sì trastalli
Tornaro allor : ma invano
Tentaro la gioia e il riso
Chiamare al labro al vino,
Con cambiamento stesso
Il Pastor più ridente
Mesto appare e dolente ;
La Bella più vivace
Triste sospira , e tace ;
Il più candido Amico
Fatto invido nimico ;
Divisa fera e sdegnosa
La Ninfà più amorosa ;
E nello stuolo tutto
Alla primiera gioia
Succede mesto noia ,
Rancor , tristezza , e lutto.
Qual nella primavera
Nube improvvisa oscura
Con un torbido velo
Il sereno del cielo.
Nel silenzio comune
I Pastori agitati ,
Le Ninfè afflitte e brand

A esso l'occhio volare
A quei fiori pregiati,
Che pria di lei raccolsero;
E con vivo dolore
Tutti i dardi di Amore
Trovato al petto al crine
Congosti in dure spine;
Ed al seno, e alla fronte
Ferite aspre e sanguigne,
Malvage offese ed auto
Delle spine maligne.

Si spagliaron veloci
Del reo dard fatal:
Ma le ferite atroci
Non fur perciò men crude:
Col ritorne lo strale
La piaga non si chiude.
Onde in vane querele
Maledir mille volte
Le brame insante e stolte,
E il donator crudele.

Mi udisti, o bella Clori?
Or c'è lo fuggo i tuoi vezzi,
Non è già ch'io li sprezzai,
Ma veggio in cui i fiori,
Che dispensò nel prete
Quell'Amorino alato,
E nel seno e nel crine
Dal riposti mi arresto
Per non vederli presto
Congosti in dure spine.

F A V O L A LXXIV.

Gli Angeli, gli Alberi dei frutti e le Dicie.

Quando in maturi frutti
Gravi di dolci umori
Si cangera quei fiori,
Per noi saranno tutti.
Così pensando avanti
D' un folto bosco alle scritte piante
Diceva a primavera
Degli Angeli la schiera,
Allor ch' estate venne,
Avida di goder del grato cibo
Di nuovo al bosco rivolse le penne;
Ma sciolto indarno il volo
Ad ogni pianta intorno,
Vide con doglia e sdegno
Che più in esse non v'era un frutto solo;
E che di verdi Dicie ingordo stuolo
Su pei rami serpendo
Diversi avea tutti
Quei gravi e dolci frutti,
Che la volente schiera
Per se credea serbati a primavera.

« Son del Merito i premj incerti ognora;
« Mentre davanti a se Virtù gli aspetta;
« S' alza il Vizio dal fango, e li divora. »

F A V O L A LXXIVIII.

Il Pimore ed il Giosuino.

Tu vaneggi , o Pimore :
Questi il Tempo non è :
L'ah ove son del pù?
L'ah del targo ?

Tu piugi un Vecchio infermo ;
Che oppresso dall' età
Morendo a stento va
Fassi tremanti.

È ver , ch' è vecchio il Tempo ;
Ma pieno di vigor
È un vecchio volator ,
Che mai non posa.

A un Fasciullo inesperto ,
Che così favellò ,
Il Pimore replicò :
Taci , e m' ascolta.

È un crudo Vecchio il Tempo ,
Che gode al nostro duol ,
E la nostra danno mol
Cagiar signa.

Al piede al targo ha i vanni ,
Se ci vede gioir :
Ma nei nostri martir
Va lento e zoppo .

Fig. 170.



Il Pittore ed il Garzinetto





Ora in età felice
Tu nel vedi così:
Vivi; e vedrallo un dì
Qual io l'ho pinto.

F A V O L A LXXXIX.

Il Ladro ed il Cane.

Del pane, ch' io ti reco,
Perchè con guardo bieco
Fai tu suto rifiuto?
Innan al Cane fedele il Ladro astuto.
Perchè mentre t' appressi a questa soglia
Col favore dell' ombra,
Lattar posso a mia voglia,
Quando le fuci ingombre
Non sento del tuo pane;
Rispose al Ladro astuto il fedo Cane.

F A V O L A XC.

La Rosa ed il Fascicello.

La giovinetta Rosa,
Che nel cader d'aprile
Stava nel verde ascoso,
Da ma' Arcata gentile,
Che le spirava intorno
Al nascer del mattino.

Acquistava ogni giorno
Forza e vigor novello ;
E presto del giardino
Divene il fior più bello.
Ma nel color del maggio
Del sole i rai più ardenti
Fero alla Rosa oltraggia:
E le forze languenti
Entro il purpureo seno
Già scottia venir meno.
Fece la Rosa allora
Alla soave Aretta ;
E al sorgar dell' aurora
Le disse : o mia diletta ,
Col soffio lusinghier
Le forze mie riacendi ;
E quel vigor primiero ,
Che fu tuo don , mi rendi.
L' Aura sì folli voglia
Ad appagar si accinse ;
E dolce loto spinse
Fra le deboli foglie ;
Che tutte a un soffio solo
Tante caddero al suolo ;
E fu disfatta e oppressa
La Rosa meschinella
Da quell' Aretta stessa ,
Che un dì la rese bella.

« Nier, che d' anni grave
« Ancora invochi Amore ,
« Pensa all' Aura soave ,
« Pensa al distrutto Fiore . »

F A V O L A ICI.

La Bellezza e l'Arte.

Quando al cadere dell' età dell' oro
L' Arte nel mondo nacque ,
Beltà , ch' è da Natura
Figlia semplice e pura ,
Vile e sprezzata giacque.
Delle membra il candore ,
Della gola il vermiglio ,
Del crin l' aureo fulgore
L' instabil sesso a lei più non richiese ;
Ma con folle consiglio
Schiavo all' Arte s' arrese.
Fu allor ch' ebbe ogni vanto
Quell' ascoso ricetto ,
Ove i colori , le polvi , gli unguenti
Produceano al strani cambiamento ;
E per opera dell' Arte ,
Chì deforme v' entrò , vaga ne partì.
Saffria uscendo la Beltà schernita ;
Ma la rivale ardì
La chiama ad noi sfida ;
E dice : i pregi tuoi

Esposti de' miei pregi al paragone:

Ed allin si decida

Chi pòh vaglia di noi.

L'Arte nel dì prescritto alla tentone

Venne sicura già della vittoria;

E le seguaci sue dilette schiere

Ne cantavano aliere

Il trionfo e la gloria.

Quando apparve Beltade; e ed essa a canto

Eran le Grazie avvolte in bianco velo,

Che con volto adognoso all'Arte dissero:

O tu, che andree tante

Sfidar tenta costei,

Di cui la cura ci commise il cielo,

T' appressa; ma ricordati,

Che noi nimiche tue pugniam per lei.

Tacquer le Grazie; e l'Arte vergognessi

Se ne fuggia tremante;

E da quel giorno alla Beltade avanti

Comparir pòh non osò:

Onde l'invochi invano, o mia Lesbina;

Quando alla bella Clor sieda vicina.

F A V O L A XIII.

L'Agnello.

Un Agnel, che la madre e il genitor
Dal Lupo cie stranisti avea perduto,
Spargendo per la selva alto clamore,
Domandava difesa ad ogni bruto.
Ehber tutti pietà del suo dolore
Ma nissun offerse al suo dolore aiuto.

« Dell'Innocente oppresso dal più Forte
« Fuor della selva ancor questa è la sorte, »

F A V O L A CIVIL.

Le Radici del Platano.

Dunque vivremo egual nel fango avvolto,
Nella terra sepolte;
Mentre frondosi e belli
I rami, che son pur nostri fratelli,
Verdeggiano lassu festi e folli?
Così di un alto Platano
Le profonde Radici
Si lagnavano un giorno,
Ed ai Nani chiedeano
Emenda a tanto scorno.
Alle domande stolidi

De-Rond.

La merita pena
Spesso nell'appagarla i Nani danno.
Delle Radici fur le prece accolte ;
E già sentendo nuova forza e lena ,
Tutte dal suolo staccando si vanno ,
E verso il ciel rivolte .
S' ergon del rami a lato ,
Ma dal terreno l' alimento natto
Fid' allor non trae la pianta lauridita ;
Cade morendo al piano ; /
E le Radici di lor brama ardita ,
Veggono la follia , un tardi , e lavano.

F A V O L A X C I V .

La Villanella e l' Agricoltore vecchio.

Le usche Villanella
Mentre andava svelando in mezzo al campo
L'erbe lagrate e rabbelle ,
Che al grano fanno guerra ,
Diceano : ladrega terra ,
Che tanti semi rei nostri e fecondi ,
Qual maligno vigore in te nascondi ?
Un Vecchio Agricoltore
Rispose a quegli accenti :
Cessate , o folli , dei vani lamenti ;
Quello stesso vigore ,
Da cui l'erbe nimiche hanno alimento ,
Padre è del buon frumento.

Dava il nostro sudore ,
Se il bene e il mal s'argon da un fondo eguale,
Nasce il bene , ed estirpare il male.

F A V O L A. XCIV. 12

La Cicula e gli altri diversi Insetti.

O negligosi Insetti,

Ch' errando ognora andate

Su l'erbe e su i fiori, e su i boschi,

Perchè non imparate

Ma che in questi almi giardini

Fuggendo un glio, o un

La voce argomenta

Soligo al canto gentile?

Degli Insetti alla schiera

La Cicula, o l'ago

Così parlava, e intanto

Seguì, l'antico

Alla sua orgogliosa

Un lungo sospir

O tu, fedele, quasi

Dell' assidue

Nasceva, e quasi

Giorno i suoi

E allora, la promessa

Tornare

« Fatti a torto dell' Orlo »
« Severo ripressare »
« Chi immerse in opre iustili »
« Sponde vanis ardore, »

F A V O L A CIVI

Le due Rondinelle.

Vennero insieme da rinoto nido
Alle nostre campagne;
Per fabbricar in dolce clima il nido,
Due Rondinelle fedeli compagni.
Ma nel mirare un villerottolo albergo
Ebber diversa idea.
Una gli volse diadema d'or vergo,
Che in più bella abitazion volse;
L'altra contenta del rustico tetto
Ne divenne tranquilla abitatrice,
E fu madre felice
In quell'umil ricetto.
La prima errando intanto
Giunse a nobil palagio;
E allor le folli ane brame orgogliose
Fur liete e paghe tanto,
Ch'ivi il nido fecero, l'ora depose.
Ma il signor del palagio a caso il guardo
Volgendo al nido su di,
Cadde ai servi così:

Da quel sudicio ingombro
 Voglio il mio sesso sgombrar, ¹
 I servi ubbidienti
 Il cenno ad eseguir pronti m' mostero;
 Ne gli arresto coi queruli lamenti,
 Coll' inquieto volo
 La Rondinella afflitta e sventurata,
 Che alfin mirò nel nido infranto al cielo
 Spenta la prele air prima che nata.
 Dopo così crudel scena d' orrore,
 Torco piangendo, alla compagna notica,
 Che pietosa si dolse al suo dolore;
 Ma più volte le dissi, o s'ella amica,
 Se contenta al mio lato,
 Pensavi in questa vil quercia oscura,
 A sì acerba sciagura,
 Non ti sarebbe il Figliu (1)

(1) Una gentile pietà ad una pietosa aspettazione
 induce per l'ultima il nido che la Rondinella pon-
 gona sotto i suoi tetti, e questo garbato esultante
 che torna dal- l'alto egio a parlar di quel nido delle
 stive sue, ben merita l'attenzione dell'uomo per la
 sicurezza con cui al suo si affida. Ma le ragioni
 meritano anzitutto d'essere ripetute come quelle che
 distruggono un rifiuto d'incoscienza insensibile.

F A V O L A KCVII.

Il Can di guardia
ed il Caposcuola giovin.

Il vigile Mastino ,
• Custode del giardino ,
Che Filide , novella sua signora ,
Non conosceva ancora ,
All' apparir di lei si mosse , e fiero
Il bianco piè lo morse .
Gridò Fille smarrita : e il Cardiniere
Ratto alle grida accorse ,
E del delitto in pena
Il Can ferì con cento colpi e cento ,
Fadò le suture con doppia catena .
Di croda prigionia nel duro stretto
Languiva il Can ; quando vide Filide ,
Al giardino tornar stringendo al petto
Giovine Caposcuola ,
Che della Ninfà alle carceri si ha
Maligno risponde con morbi anodi :
Ma piccolo e nascente
Il mal sicuro dente
Ferida non potea ,
Onde dell' ira sua Fille ridea .
Il Mastino a tal vista
Dase con menti acceanti :
Dunque il peso del fallo

Dal mal, che ne tenevi,
Non dalle voglie tue di un' alma trista,
Fille ingiusta, decidi?
E mentre del rigore
Seringi la sferza atroce
Contro leggero involontario errore,
Soffri un delitto assai più grave; e ridi
Sol perchè non ti nuoce?

F A V O L A XXVIII

Il Cervo e la Volpe.

L' amicitia più sincera,
Il più tenero affetto
Volontaria la Volpe al Cervo offerì:
E il Cervo semplicetto,
Cui noto ben non era
Dell' astuto animal l' animo rio,
A lei si strinse in arricchito nodo.
Quando una notte l' amica novella
Tacean vien del Cervo all' entro 'asilo,
E così gli favella: —
Uopo ho dell' opera tua, fedele amico.
Al pollajo vicino,
Che meta alle mie prede ora destino,
Vasir meco un di:
Là tutti i fatti miei
Vo' affidare al tuo dero:
Se latrar senti la voce molesta.

Del Mastin , che si desta ;
 Fa col rapido corse
 Della selva nel sen più folto e oscuro
 Dei ridarli in siera.
 All' idea del delitto si confusa
 Il buon Cervo innocente:
 La Volpe , che delusa
 Vide le mire sue , disse ridante :
 Quando t' incresca la proposta impresa ,
 Vado al pollajo sola ;
 Ne dai rifiuti tuoi mi chiamo offesa.
 Così parla: ma il cor , che doppio è indegno
 Mal col labbro s'accorda ,
 D' un amico si scorda ,
 Ch' unil non uera all'empio suo disegna.

F A V O L A XCII.

L'Omo ed il Leone.

Folto ricetta ambascio .
 Dal sale ai raggi acceso
 Formar vola l' indigne Giardiniero ;
 Qualchè incurando d' un Alloro i rami ,
 Tutti intorno gli avvalse
 Fra tenaci legami.
 Un Omo antico al Leone prigioniero
 Allor sai datti vola :
 Amico , i rami tuoi
 Schiavi sempre saranno .

Né al ciel più s'aspirano ;
 Se le forte maggiori or non raccogli ,
 Né illecit, onde sei cinta, infrangi e sciogli.
 Al saggio ragionar dell'Ono vecchio
 Non dà l'Albero oracolo ;
 Ed aspettò lo stolto ,
 Che il Guardiniere mesto
 Lo rendeva disciolto
 Dai lacci ond'era oppresso.
 Ciò avvenne un giorno; e d'allegrezza folla
 Spingere in alto i rami il Loro volle.
 Ma quegli avvertì alla severa cella
 Tacer non seppero del rimorso avuto ;
 E l'arbor curvo al suo peso la pena
 Del consiglio sprezzata.

« Alma indolente , che prima non spera
 « De' rei nascenti effetti le risorse ,
 « Quando un dì sentiralla, il giogo avvezzo
 « Del Loro prigionier tutta la notte. »

C A V O L A C

La Verità.

Quando dei Numi alla beata sede
 Astrea rivolse il piede ,
 Anche la Verità passò con lei
 A dimorar fra i Dei.
 Le Menzogne e gl'inganni

Elberò allor nel mondo arbitro regno ;
Ma tanti fare e tanto gravi i donai
Di un sì reo glogio indagne ,
Che gli afflitti Mortali
Avrero incensi e vittime
Al Regnator dell' etere ,
Accòt mosso a pietà di tanti mali ,
La Verità mandasse un' altra volta
Ad abitare in questa bassa valla.
Fu la preghiera del gran Nome accolta e
E tra il fragor del tuono ,
Di un' alta voce il suono
Udissi ; e promettea ,
Che dopo il terzo giorno
Avria fatto la Dea
Alla terra ritorno ,
Per non partirne mai ,
Se l' Uom le avesse dato
Amico ospizio e grato.
Esultaron le genti
Al suon di quegli accenti.
Il dì prescelto vennero e tutti al cielo
Teneano i lumi intenti ;
E quando avvolta in trasparente velo
Vider la Dea , che lentamente a basso
Volgea per l' aere il passo ;
Sorse d' interno un fremito
Di giubilo e piacere ;
E sciolsero le voci in lieti cantici ,
De' Mortali la schiera.

La Verità frastante
Alla terra si fece più d'appresso :
Ma quell' allegro canto
Non fu più allor lo stesso.
Tacquer le genti; e della gioia il fono
Si annoverò a poco a poco.
Cantava dicesi fra se :
Bella è la Diva in vero ;
Ma la volta ha un non so che
Di pungente e severo.
Guerra ringrazia, ch'essa al mondo torna,
Ma che muto soggiorai ,
D' uopo alfin non sei ;
Nè un capite miglior le mancherà.
Con lo stesso pensier disteso alure
Tolto il poma mora ;
E fin l' immensa turba
Neppur uno trovossi ,
Che le offerisse albergo ,
Quando la bella Diva al vuol fermossi.

« Se all' Uom la Veritate
« Piace da lunge sol ;
« Ma accoglierla non vuol .
« Perchè la punge ;
« Presso chi avrà ricetto ,
« Sincero mie libretto ? »

Fine delle Favole del De-Rossi.



Figure 1. Map of the study area in the northern Adriatic. Bathymetry is indicated by depth contours (0, 100, 200, 300, 400, 500, 600, 700, 800, 900, 1000, 1100, 1200, 1300, 1400, 1500, 1600, 1700, 1800, 1900, 2000, 2100, 2200, 2300, 2400, 2500, 2600, 2700, 2800, 2900, 3000, 3100, 3200, 3300, 3400, 3500, 3600, 3700, 3800, 3900, 4000, 4100, 4200, 4300, 4400, 4500, 4600, 4700, 4800, 4900, 5000, 5100, 5200, 5300, 5400, 5500, 5600, 5700, 5800, 5900, 6000, 6100, 6200, 6300, 6400, 6500, 6600, 6700, 6800, 6900, 7000, 7100, 7200, 7300, 7400, 7500, 7600, 7700, 7800, 7900, 8000, 8100, 8200, 8300, 8400, 8500, 8600, 8700, 8800, 8900, 9000, 9100, 9200, 9300, 9400, 9500, 9600, 9700, 9800, 9900, 10000). Sampling stations are marked with numbers 1 through 10. A scale bar indicates 100 km. A north arrow is present in the top right corner.

INDICE

I. <i>L'Acqua del giardino, e l'Acqua dell'orto</i>	pag. 5
II. <i>Il Sue vecchio</i>	6
III. <i>Il Fanciullo, le due Pianta fiorite ed il Pastore vecchio</i>	8
IV. <i>La Sefringia, i Ritratti dipinti e lo Specchio</i>	10
V. <i>Il Padrone del campo fiorito ed il Contadino</i>	11
VI. <i>La Pianta delle rose ed il Pastore</i>	13
VII. <i>Gli Uccelli e i Pesci</i>	14
VIII. <i>La Schiava padrona del sacco delle noci, e le altre Scene</i>	16
IX. <i>Il Nocchiero e il Delitto</i>	18
X. <i>I due Conti nemici, il Gregge ed il Lupo</i>	20
XI. <i>La Farfalla ed il Fanciullo</i>	21
XII. <i>I due Guerrieri feriti</i>	23
XIII. <i>Le Travi del solejo e le Travi del arco</i>	24
XIV. <i>Il Cerco scacciato dalla betta del Ghiagliale, che chiede aiuto agli animali suoi vicini</i>	26

<u>XV. Il Formo che desidera diventare</u> <u>farfalla.</u>	pag. 27
<u>XVI. Il Fanciullo ed il Versellino</u>	28
<u>XVII. Gli Uccelli narranti che abban-</u> <u>davano la grotta per abitare nel</u> <u>bosco</u>	29
<u>XVIII. L' Edera e la Mueglia an-</u> <u>tica</u>	30
<u>XIX. La Falpe e l' Agnello, giudici degli</u> <u>animati</u>	32
<u>XX. L' Olmo, il Coltivatore e la Fate</u>	34
<u>XXI. L' Uguale che arriva nel de-</u> <u>sinj della Cornacchia, e la Pas-</u> <u>terna</u>	35
<u>XXII. La Pastorella, le Rose e i Fiori</u> <u>del prato</u>	37
<u>XXIII. Zefiro ed Euro</u>	39
<u>XXIV. La Pasporella ed il Rucello</u>	42
<u>XXV. L' Uguale ed il Canarino</u>	46
<u>XXVI. Il Cardello, gli altri Uccelli ed</u> <u>il Cacciatore</u>	48
<u>XXVII. Il Pastore, la Pastorella ed il</u> <u>Corso che viene al fonte</u>	50
<u>XXVIII. Il Cavallo vecchio e l' Asin-</u> <u>nello</u>	52
<u>XXIX. Il Consiglio delle Falpe ed il</u> <u>Conc epistole dei polli</u>	55
<u>XXX. Filla ed il Pastore</u>	58
<u>XXXI. Le Api ed il Villano</u>	61
.	

XXXII. L' Orso che viene nella sel- va abitato dagli animali più de- boli e la Falpe	pag. 63
XXXIII. Il Cossolo e la Falpe	67
XXXIV. La Contesa fra le labbra, e gli occhi di Filide decisa da A- more	ivi
XXXV. Il Cacciatore e l'Agricoltore	71
XXXVI. Il Gelosissimo ed il Girasole	74
XXXVII. Il Giumento, i Carofli ed il Mulo	78
XXXVIII. Il Lupo vecchio ed il Pa- storiello	79
XXXIX. La Villanella e la Cittadina	81
XL. Il Leone, il Cagnolino, la Fa- lpe e le altre Fiore	85
XLI. I due Gatti	86
XLII. La Rondine e la Mosca	89
XLIII. La Falpe che deve esser pre- miata, ed il Leone	90
XLIV. La Scimia custode del Gregge	94
XLV. Il Cordello ed il Cipresso	96
XLVI. La Pionta di Anichisi e l'Erbe odorose	100
XLVII. Il Pappagalio che narra ad "Brante"	102
XLVIII. L'Anichisi del Lupo con l'Or- so	101
XLIX. La Manecchia nella fontana e gli Uccelli	105

L. Il Pastore pastore e il Mucchigro.	pag. 107
LI. La Famera ed il Cardello chiusi sotto la stessa rete.	111
LII. La Nebbia.	113
LIII. La Tigre che combatte sempre il Leone, gli animali, spiritatori e la Falce.	116
LIV. Il Pallanella ed il Bascello.	118
LV. Il Corso all'aja.	120
LVI. Le Formiche e la Ladola.	121
LVII. Nica alla guerra.	124
LVIII. La Puffalla e i due Scorpioni.	127
LIX. Gli Uccelli che devono spogliare il Re.	129
IX. Il Cardo.	131
LXI. Il Filosofo ed il Principe.	133
LXII. Il Virgulto del Pero, diventato benvenuto nel salnitico.	134
LXIII. La Falce nella casa dell'uomo.	136
LXIV. Dora ferita dalla spina della rana e, Gorgone.	139
LXV. L'Elefante e gli altri animali.	140
LXVI. La Fortuna ed il Mucchigro.	142
LXVII. La Quercia e gli animali del bosco.	146
LXVIII. L'Erba rominosa e la Falce rominosa.	148
LXIX. L'Unguento e gli Uccelli noc- turni.	147

LXX. Il vecchio Ergasto che pianta il Pianeto, ed il giovane Tirsi che lo deride	pag. 148
LXXI. Le due Spighe	149
LXXII. La Vaccinaja, Amore e la Follia	150
LXXIII. L'Orso abitato dalle Pesce . .	152
LXXIV. La Fanciulla che insegue l'Angello che fugge	153
LXXV. Il Capretto	154
LXXVI. Clori ed Elpino	155
LXXVII. Il Leone in guerra e la Falce che lo consiglia	156
LXXVIII. Due e il Giardiniero . . .	157
LXXIX. Il Virgulto ed il Fermo . . .	158
LXXX. La Lepre fuggitiva	159
LXXXI. La Api e il Baccano	161
LXXXII. La Ninfa e l'Amante . . .	162
LXXXIII. Il Pesce del Lago	163
LXXXIV. Il Serpente ed il Carro al- rato dai Cavallo sfrenati	164
LXXXV. Il Cane	165
LXXXVI. Amore che dona i fiori . .	167
LXXXVII. Gli Angeli, gli Alberi del frutti e la Baccia	171
LXXXVIII. Il Pittore ed il Giovinetto .	172
LXXXIX. Il Ladro ed il Cane	173
XC. La Riva ed il Fraticello	174
XCI. La Bellezza e l'Arte	175
XCI. L'Angello	177

XCIII. <i>Le Radici del Platano.</i>	pag. 177
XCIV. <i>Le Piantelle e l'Agricoltore scot-</i> <i>chio.</i>	" 178
XCV. <i>La Ciliegia e gli altri diversi Lo-</i> <i>scali.</i>	" 179
XCVI. <i>Le due Rospinelle.</i>	" 180
XCVII. <i>Il Cane da guardia ed il Co-</i> <i>gnolino giovane.</i>	" 182
XCVIII. <i>Il Cervo e la Volpe.</i>	" 183
XCIX. <i>L'Ossa ed il Leone.</i>	" 184
C. <i>La Ferina.</i>	" 185

Fine dell' Indice.

22 910315